

---



# IL TITO

Melodramma.

testi di

**Nicolò Beregan**

musiche di

**Antonio Cesti**

Prima esecuzione: 13 febbraio 1666, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 245, prima stesura per **www.librettidopera.it**: settembre 2013.

Ultimo aggiornamento: 11/11/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la  
**Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano**  
per la gentile collaborazione.

---

# INTERLOCUTORI

---

<b>TITO</b> , figlio di Vespasiano imperatore .....	<b>SOPRANO</b>
<b>BERENICE</b> , regina di Giudea, sorella d'Agrippa, amante di Polemone re di Licia .....	<b>SOPRANO</b>
<b>AGRIPPA</b> , tetarca, fratello di Berenice .....	<b>TENORE</b>
<b>DOMIZIANO</b> , fratello di Tito .....	<b>SOPRANO</b>
<b>POLEMONE</b> , re di Licia, amante di Berenice .....	<b>TENORE</b>
<b>MARZIA Fulvia</b> , matrona romana, amante di Tito .....	<b>SOPRANO</b>
<b>Flavia SABINA</b> , nipote di Vespasiano in abito di soldato, amante di Celso .....	<b>SOPRANO</b>
<b>CELSO</b> , nipote del gran Corbulone, amante di Sabina .....	<b>SOPRANO</b>
<b>Largio LEPIDO</b> , generale delle romane legioni .....	<b>CONTRALTO</b>
<b>ELIO</b> , capitano delle coorti .....	<b>BASSO</b>
<b>Aulo CINNA</b> , favorito di Domiziano .....	<b>TENORE</b>
<b>APOLLONIO</b> , mago famoso .....	<b>BASSO</b>
<b>LUCINDO</b> , paggio di Marzia .....	<b>TENORE</b>
<b>NINFO</b> , servo di Domiziano .....	<b>CONTRALTO</b>
<b>MESSO</b> .....	<b>BASSO</b>

---

## Eccellentissimi principi

---

Ascrisse Roma a portento, che tre soli servissero di faci funebri all'ocaso di Cesare. Attribuirà per lo contrario il mondo a felice auspicio nel veder l'ee. vv. compartire in questo punto il triplicato lume dei loro favori al rinascere d'un Tito. Potrà questi ancorché sepolto nell'urne del Lazio vantarsi anco in questo secolo d'esser la delizia dell'universo s'avrà fortuna d'esser onorato dell'aggradimento di principi cotanto illustri; le cui gesta entro le reggie de' maggiori monarchi decanta con tromba incessante la fama: portando l'uno per prezzo delle eroiche imprese degl'avi, e per premio dovuto ad un più famoso Giasone l'aurata pelle del Tosone d'Iberia: l'altro per aver tra mari di sangue fatti ventilare i gigli de' gloriosi Borboni, sommo duce, e gran pari fu della regia colomba insignito. Né minore fu lo stupore della vasta Lutezia, allor che adorando le sovraumane doti di principessa cotanto saggia, confessò d'ammirare sotto un volto di Venere la sua Minerva; pianse lunga stagione il Tebro la perdita delle sue pompe; quando per consolarlo il porporato sostegno della Francia la rese sovrana colonna d'Italia. Accolgano l'ee. vv. con lieta fronte la composizione d'uno de' più nobili ingegni dell'Adria; Dovendosi a ragione consacrare a' principi, che si pregiano d'esser uniti al chiaro sangue d'un Giulio l'opere più magnanime d'un Augusto; rassegnandomi

di vv. ee.

Venezia li 13 febbraio 1666

Hum. div. e oblig. servus

Steffano Curti

---

## L'autore a chi legge

---

Dio voglia, benigno lettore, che questo dramma composto nello spazio d'un lustro, ancorché concepito da elefante, non sortisca una vita da effimera. Confesso di non temere il livore degl'aristarchi, ancorché si verifichi pur troppo in quelli, che calcano la strada poetica, l'avviso che il sole diede a Fetonte

*per insidias iter est formasq; ferarum.*

Ma inorridito al riflesso del mio debile ingegno, che facendo i voli d'Icaro

*Coeliq; cupidine tactu*

*altius egit iter.*

Chi non ha l'idea di Stasicrate, o gli scalpelli di Fidia mal può intraprender di formar gl'Alessandri: tuttavolta non so come tollimus ingentes animos, ed ho stimato minor male il compiacere al genio, ch'il far da Saturno, o rinnovare l'azione dell'esecrata Medea sbranando un parto ormai fatto adulto già qualche tempo. Or seguane che può: potrò almeno inscrivere a piedi di questa composizione ciò che per elogio scrissero le piangenti Eliadi sul tumulo del precipitato fratello

*Quod si non tenuit*

*Magnis tamen cecidit ausis.*

È vero, che per non moverti maggiormente a compassione delle mie inezie, ho fatto da Timante col velarti il mio nome; l'averti però altre volte veduto con occhio benigno a blandire il mio Annibale, mi fa crederti altrettanto gentile nell'accogliere il *Tito*; il quale recitato da primi cantanti d'Europa, e animato dalla musica impareggiabile del sig. cavalier Antonio Cesti, ora, per lo mezzo della splendidezza di chi lo fa rappresentare rinasce alle scene, leggi, vedi, e gioisci.

---

## Argomento

---

Tito cesare, dopo la morte di Ottone acclamato dai capitani dell'Oriente il di lui padre Vespasiano all'imperio, e stabilito per opera di Antonio, e Licinio Mutiano con l'uccisione di Vitellio, nella monarchia del mondo, fu lasciato dal genitore con parte delle romane legioni all'espugnazione di Gerosolima, la quale presa dopo ostinato assedio per assalto, fu mandata a ferro e a fuoco dall'armi latine; acciòché il vasto incendio di città sì grande servisse di rogo all'orrenda strage d'un milione di difensori. Infinito fu il numero de' prigionieri, tra quali capitò in potestà di cesare Polemone re di Licia, che tratto dall'amore della regina Berenice sorella di Agrippa tetrarca la rapì notturno amante fuori di cesarea, e la condusse in Gerusalemme, ma reso cattivo insieme con Berenice, riconosciuta questa dal fratello, che guerreggiava in favor de' romani, ne consegue la libertà; Tito se ne invaghisce, Domiziano ne resta acceso; tutto il campo poco meno, ch'innamorato. Formandosi con vari accidenti l'epitesi, e la catastrofe del melodramma, che segue.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Si vedrà l'assalto, e presa di Gerosolima.  
Berenice. Polemone.*

- BERENICE** Chi mi soccorre, o dio?
- POLEMONE** Confida in questo braccio, idolo mio.
- BERENICE** Frena, mio re, l'ardire  
del nemico roman fuggi lo sdegno,  
serba te stesso a Berenice, e al regno.
- POLEMONE** Mi circondino pur stragi, e ruine,  
vada il regno distrutto,  
pera, pur ch'io ti salvi il mondo tutto.
- BERENICE** Cedi all'empia fortuna,  
fuggi, deh fuggi, o sire  
l'imminente periglio,  
ch'irritar i più forti è van consiglio.
- POLEMONE** Amor giova agli audaci;  
pugnerà questo ferro,  
e fra monti d'estinti  
misti n'andranno ai vincitori i vinti;  
e s'egli è ver, che ne' volumi eterni  
con penna d'adamante  
scrisse lassù la mia caduta il fato,  
qual più felice sorte,  
ch'in braccio alla mia vita aver la morte.

## Scena seconda

*Elio, capitano delle coorti, coro di Soldati.  
Berenice. Polemone. Ninfa.*

- ELIO** Cedi, o guerrier, del tuo destino all'onte,  
ch'il cercar fra cataste  
di svenati nemici il suo morire  
è valor disperato, e non ardire.
- POLEMONE** Pria, ch'a vile timore io dia ricetto  
entro l'aste più folte  
farò a un torrente d'armi  
argine del mio petto.

Vengano pur cento falangi, e cento  
non pavento,  
sin che l'alma in seno avrò,  
pugnerò,  
e se la parca micidiale  
con la forbice fatale  
a miei danni congiurò,  
non torpe già questa mia destra ardit,  
pagheran mille morti una sol vita.

**NINFO** (a cui vien levata l'asta di mano da Berenice)

Ohimè, l'asta perdei!  
Ma ad Onfale sì brava  
quanti Ercoli oggidì darian la clava.

**BERENICE** Invano, invan tentate  
empie perfide schiere,  
con barbaro furore  
svenar il mio signore,  
vo', ch'il mio seno ignudo  
al mio guerriero amor serva di scudo.

Permetti mio re,  
ch'io mora per te,  
e l mio core  
cada vittima d'onore  
sull'altare di mia fé.

## Scena terza

*Lepido. Elio. Polemone. Berenice. Ninfo.*

**LEPIDO** Cessate dal ferire: e tu campione  
frena l'ardir:  
ch'è temeraria impresa  
contro un immenso stuolo  
opporre a mille brandi un brando solo;  
ferma il braccio guerriero, e acciò che sappi,  
di quai tempre è formato un cor romano,  
non mi serbo ragion, spoglia non chiedo,  
m'al tuo valor la libertà concedo.

**POLEMONE** In questa sola spada  
e vita insieme, e libertà ripono,  
né gradita mi sia, s'ella è tuo dono.

**LEPIDO** Com'invitto è costui!

**ELIO**

Com'è feroce!



- POLEMONE** Pur se un tuo nemico  
l'alta virtude oggi onorar sì brama,  
concedi al cavaliere anco la dama.
- LEPIDO** Che celeste sembianza!  
S'io vagheggio costei  
col braccio armato, e l'aureo crin disciolto,  
è Pallade al valor, Venere al volto.
- ELIO** Che val d'acciaro armato la man fatale,  
se del ferro assai più l'occhio è mortale.
- LEPIDO** Le prede più sublimi  
sono a Tito serbate,  
sì per legge di guerra è a noi prescritto,  
ben potrà di costei l'alta beltade  
di cesare obbligar l'animo invitto;  
poiché 'l latino augusto,  
il cui sommo valor la gloria spande,  
porta al par dell'imper l'anima grande.
- BERENICE** Io, che nacqui agli scettri, e alle corone,  
or dell'itala plebe  
fatta vile spettacolo, e infelice,  
incatenata dal romano orgoglio  
dovrò accrescere i fasti al Campidoglio?

Ah voi nemiche spade  
con pietoso rigor  
trafiggete questo seno,  
spalancate questo cor.

- POLEMONE** Barbaro imperatore invan pretende  
ne' suoi pensieri gonfi  
di condurti legata a suoi trionfi.  
Troncherà questo ferro  
(se questa destra, o 'l mio valor non sviene)  
Roma, Tito, l'imper, le tue catene.
- ELIO** Quel favellar superbo  
l'indomita del cor fierezza accusa.
- LEPIDO** Schiavo sarà chi libertà ricusa.  
Itene, o miei guerrieri,  
a cesare guidate i prigionieri.

## Scena quarta

*Lepido.*

Qual bellezza divina  
fe' del mio cor rapina?  
E per destin d'amore,  
da duo luci trafitto,  
nelle giudee campagne,  
o miracolo novo!  
Dove i balsami stan, le piaghe io trovo.  
Dite, o candide pupille,  
dite, e donde veniste  
sin nella siria terra  
coperte d'armi bianche a farmi guerra?  
Ah che l'arcier bendato  
per occultar al core i suoi perigli  
anco quegl'occhi ei mascherò di gigli.

Più non amo occhio, ch'è nero,  
ch'è ben folle chi si crede  
in duo mori trovar fede;  
fulminar allor si vede  
quando fosco è l'emisfero.  
Più non amo occhio, ch'è nero.  
D'occhi bianchi ho l'alma accesa,  
segna ancor in lieti auspici  
bianca pietra i dì felici,  
e fra eserciti nemici  
bianco lin segno è di resa.  
D'occhi bianchi ho l'alma accesa.

## Scena quinta

*Campo con padiglioni dove sta attendata l'oste romana con ordinanze di cavalli, cammelli, dromedari, elefanti con varie macchine, ed insegne da guerra.*

*Tito. Domiziano. Aulo Cinna. Coro di Capitani, e Soldati romani.*

**TITO** Sotto al cesareo brando  
giace sconfitto il palestin rubello;  
Solima è già distrutta, e in breve d'ora  
ciò che Marte lasciò, Vulcan divora.

**DOMIZIANO** All'aquile romane  
piegò 'l Libano alfin l'audace fronte:  
treman le sirie genti,  
e fra monti di stragi  
scorsero già di sangue ampi torrenti.

**CINNA** Cadde l'alta Sionne,  
de Quiriti l'impero  
contermina con Giove, e ben può dirsi,  
mentre tu l'asta, o 'l fulmine ei disserra,  
ch'egli è un Tito nel ciel, tu un Giove in terra.

**TITO** Di cadaveri, e d'armi  
abbastanza, o miei fidi,  
del Siloe, e del Giordano  
tingeste l'onde, e seminaste i lidi;  
or qui sia 'l fin dell'ire, ed è ben giusto,  
ch'in aspetto giocondo  
s'al fragor di Bellona  
perduti ha i sonni, oggi riposi 'l mondo.

## Scena sesta

*Tito. Domiziano. Cinna. Ninfa.*

**NINFA**

*(tutto armato)*

Largo al dio della guerra,  
ch'ad un giro del mio ciglio  
tutto 'l mondo va a scompiglio,  
e crollar io fo la terra.

*Continua nella pagina seguente.*

Del terrore,  
del furore  
io son fratello.  
Questo cerro,  
questo ferro  
degli eserciti è flagello;  
ma l'asta mia di tempra è così strana,  
che qual lancia d'Achille impiaga, e sana.

**CINNA** Merta un eroe sì grande,  
che se gli erga una statua in sul Tarpeo,  
eccovi trasformato  
il Tersite di corte in novo Anteo.

## Scena settima

*Elio. Berenice. Polemone incatenati. Coro di Soldati, e gli antedetti.*

**ELIO** Lepido il sommo duce,  
ch'alle tue squadre impera,  
pegno della sua fede,  
trasmette incatenati  
duo prigionieri ignoti al regio piede.

**TITO** Di Lepido la spada  
è il Palladio di Roma,  
ei, che di greche palme ornò la chioma,  
meraviglia non sia, s'ai prischi onori,  
intrecci novi fregi, e novi allori;  
ma qual beltà di cielo  
con fulgor sovrumano i sensi abbaglia!  
Quella chioma ondeggiante,  
ch'i dorati volumi al vento spiega  
così errante, e disciolta il cor mi lega.  
Filosofiche scole or che direte,  
che si formin nell'aria le comete?  
Se quel bel crin fra dolci mamme intatte  
stella è crinita entro la via del latte.  
Olà! Miei fidi  
si tronchino que' nodi,  
si frangano que' ceppi:  
e sol per annodare  
di così bianca mano il bel candore  
dall'arco suo tolga la corda Amore.

**DOMIZIANO** Di quel braccio alle nevi  
fian le zone del ciel degni legami:  
su rompete gl'indugi,  
si spezzin quei lacci?  
Ma che parlo de' lacci? Ah per mia pena  
le catene dal piede  
le sciolse Amore, ed al mio cor le diede.

**NINFO** Cesare per pietade  
si raddoppin le funi a quel guerriero,  
se rimirar non vuoi con tuo spavento  
Ninfo, Roma, e l'impero andar in vento.

**TITO** La clemenza di Tito  
si diffonde a' nemici; opra è da grande  
il dispensar fortune agl'infelici  
si sleggi il cavalier: ma tu chi sei  
prigioniera gentile?  
Ch'in sì vago semblante  
anco vinta trionfi,  
e fai con tue bellezze  
anco presa, e legata  
felici i nodi, e la prigionia beata?

**BERENICE** Donna infelice or miri,  
e la tua man, che le province ha dome,  
del cui sommo valor schiava è Fortuna,  
al cui scettro s'aduna  
quanto l'occhio del sol circonda, e vede.

Or, ch'al piede  
toglie i nodi,  
fian sue lodi  
con duplicate palme  
vincer i corpi, e trionfar dell'alme.

## Scena ottava

*Gli antedetti. Agrippa, che sopraggiunge.*

**AGRIPPA** (Luci mie che mirate?  
Le reali sembianze  
scorgo di Berenice!)

- DOMIZIANO** Signor, se questo serto,  
che di sangue Idumeo stilla pur anco,  
porto i fasci latini oltre l'Oronte,  
se tra falangi astate  
stabili la corona alla tua fronte;  
costei, che col bel guardo  
di mille cor fa prede,  
concedi in guiderdone la mia fede.
- POLEMONE** (L'ascolto, e non lo sveno?  
Pria che tormi Berenice  
mi trarrà l'alma dal seno.)
- TITO** Altre spoglie, altre prede, o gran germano  
Roma deve al tuo merto, e alla tua mano.  
Duolmi, che ora non lice  
defraudar di sue pompe il Latio e 'l Tebro;  
del popolo romano, e non di Tito  
è costei prigioniera,  
con sue rare bellezze accrescer voglio  
i trionfi, e le glorie al Campidoglio.
- BERENICE** Dunque perché più gravi  
alla mia libertà fossero i ceppi  
si troncaro i miei nodi?  
Al dispetto di augusto,  
a mal grado di Roma, onta del fato,  
sapro con regia destra,  
qual nova Sofonisba, uscir di pene,  
e sottrarmi ai ludibri, e alle catene.
- AGRIPPA** *(prostrato innanzi a Tito)*  
Alla suora Agrippina  
non si devon catene:  
io, che fra selve d'aste a onor di Roma  
vestii l'aria d'insegne, il mar di vele,  
io, che per tua bontà, cesare invito,  
degli atavi imperanti  
l'alta reggia possiedo,  
la libertà di Berenice or chiedo.
- BERENICE** Mio german, mio signore!
- DOMIZIANO** S'è reina è costei, giubila il core.

**TITO** Amico, egli è ben giusto,  
che ciò, che ti si dée, ti renda augusto;  
ma tu bella reina  
per qual cagion là fra nemiche genti  
arrotasti ver noi da tue pupille  
luminosi tormenti?  
Se tua beltà divina,  
s'il tuo guardo vivace  
vincer potea, e trionfar in pace.

**BERENICE** Dal licio re, che temerario amante  
di Cesarea colà fra l'alte mura  
m'assalì,  
mi rapì, non fui sicura,  
così di quel guerrier, ch'oggi svenuto  
giace fra mille estinti in braccio a morte,  
resa fui in un sol dì preda, e consorte.

**POLEMONE** Scaltro è in mentir, benché fanciullo, amore.

**BERENICE** Costui ch'ivi tu scorgi, Adraspe è detto:  
questi, allor, ch'il tuo campo  
a Sionne superba  
portò gli ultimi eccidi, e le ruine,  
mi sottrasse co' l'armi  
alle spade, agli incendi, e alle rapine.

**TITO** (partendo)  
Bella, s'un re perdesti,  
affrena i tuoi dolori,  
avrà 'l mondo per te regi maggiori.

Sta' saldo cor mio  
ti veggo in periglio,  
l'arco adopra d'un bel ciglio  
per ferirti il cieco dio.

**POLEMONE** (parte)  
Soccorrimi Cupido  
stimolo troppo fiero  
è in cor di donna avidità d'impero.

DOMIZIANO

Dammi aita nume alato,  
dio bendato.  
Della mia luce privo  
cinocefalo amante io più non vivo.  
Luci candide adorate  
perché siate  
medicina a questo cor,  
v'ha formate  
di bianche margherite il dio d'Amor.  
Ma no, errai  
dolci rai,  
per far con le sue faci  
incendi più voraci,  
Cupido sol per gioco  
in duo globi di neve ascose il foco.

## Scena nona

### *Agrippa. Berenice.*

BERENICE Mio rege, mio germano!

AGRIPPA O di radice imperial indegna,  
sopprimi quelle voci,  
spoglia omai di reina il nome augusto!  
Tu prosapia d'eroi? Tu de' tetrarchi,  
tu degli Erodi, e degli Agrippi erede?  
Dunque a sentier sì degni  
della pudica madre  
ti chiamar, t'invitar gli alti vestigi?  
Perché di vezzi armata  
alla tua patria, e alla tua fé rubella  
fosti tra sozzi amplessi  
d'un altro Adon la Venere novella?

BERENICE Signor.

AGRIPPA Taci lasciva!  
La porpora d'un re macchie non soffre.

BERENICE Del mio candore è testimonio il cielo.

AGRIPPA Invano impura lingua al ciel ricorre,  
che sempre il ciel l'impuritate aborre.

BERENICE Te mio giudice invoco.

AGRIPPA *(vuol ucciderla)*  
Ebben farò, che con esempio raro  
sani la colpa d'amor colpo d'acciaro.



## Scena decima

### *Celso. Berenice. Agrippa.*

CELSO (frastornando il colpo)

Frena l'irata destra!  
Perché novo Diomede  
tenti svenar con esecrando ferro  
la dèa della bellezza?

AGRIPPA È indegno d'esser re chi onor non prezza.

BERENICE Se del mio onor diffidi,  
odi le mie discolpe, e poi m'uccidi.

AGRIPPA Parto per non udir: sappi inonesta,  
che questo scettro, o questa man non langue,  
ma i falli tuoi saprò lavar col sangue.  
(parte)

## Scena undicesima

### *Celso. Berenice. Sabina da parte.*

BERENICE

Che pretendi, o ciel di più?  
Mi togliesti alle catene,  
perché viva fra le pene  
porti l'alma in servitù?

CELSO Lagrimate occhi divini:  
venga chi veder vol  
fatto in acquario oggi più ardente il sol.

Pupillette rugiadose  
mentre lagrime versate,  
ad Amor l'armi temprate:  
che s'avanti i dardi scocchi  
spesso Amor gli strali affina,  
servirà l'umor degl'occhi  
per dar tempra alla fucina.

BERENICE O chiunque tu sia guerrier cortese,  
che pietoso accorresti  
d'innocente reina alle difese;  
se la vita mi doni,  
d'un regio arbitrio a tuo voler disponi.

**SABINA** (Deh che miri o Sabina? Ecco il tuo vago  
che qual infido Ulisse  
acceso d'altra fiamma,  
prigionier d'altro laccio,  
sospira amante a nova Circe in braccio.)

**CELSO** De' tuoi cenni rea  
vittima sia quest'alma.

**SABINA** Odi l'empio incostante!  
Già deposti dell'armi  
i bellicosi spirti  
nell'idumee foreste  
dove nascon le palme, ei coglie i mirti.

**BERENICE** Ver la reggia d'augusto  
sia al mio naufrago passo  
cinosura fedele il tuo valore.

**CELSO** Ecco pronta la fé, la destra, e 'l core.  
Stelle fortuna, amor,  
più di voi non mi querelo,  
se l'Atlante son io d'un più bel cielo.

## Scena dodicesima

### *Sabina.*

Occhi miei travedeste? Oppur la mente  
architettò fantasmi? Ah che purtroppo  
fui lince nel veder le mie sciagure;  
misera a chi racconto or le mie pene?  
Ah solo i pianti miei bevon l'arene.  
Or va' Sabina, lascia  
l'auguste pompe, e di guerriero usbergo  
cingi 'l tenero sen, fuggi dal Tebro:  
abbandona la patria, e 'l genitore,  
lascia la regia, e 'l regno  
sol per seguire un traditore indegno.

O numi coniugali,  
o tu del casto letto  
protettrice Lucina, o voi del cielo  
deità spergiurate!  
Voi quest'alma vendicate,  
fulminate  
numi offesi in questo dì  
il fellow, che mi tradì.

Folle, ma che vaneggio: ed a che spargo  
inutilmente le querele a' venti!  
Ah se de' miei tormenti,  
e delle ingiurie miei Giove si ride,  
voi, che fate ire omicide?  
Questo vindice ferro  
fia la spada d'Astrea.

Con barbaro scempio  
si sveni quell'empio,  
sarò all'anima rea  
d'un novello Giason nova Medea.

---

## Scena tredicesima

*Galleria con statue.*

*Tito.*

Quanto vale, e quanto può  
bella bocca di cinabro,  
s'a goder d'un vago labbro  
Giove in cigno si cangiò?  
Che non opra, e che non fa?  
Il candor di vaga fronte,  
s'il gran nume d'Acheronte  
fe' prigion di sua beltà.

Tito, ma che vaneggi?  
Questi i trofei del tuo valor saranno?  
Dunque chi di Sion domò l'orgoglio,  
chi la Siria atterrò, l'Asia distrusse,  
fia prigionier d'un guardo, e della fama  
dirassi in Campidoglio,  
ch'armata di lusinghe, in breve gonna  
del mondo il vincitore vinto ha una donna?  
Taci lingua, che parli?  
Del bell'idolo mio così ragioni?

*Continua nella pagina seguente.*

**TITO** O dio quel caro labbro,  
quel volto così vago,  
e quel dorato crine,  
che del sen palpitando in sulle brine  
sembra, ch'in mar di latte ondeggi il Tago,  
quel portamento altero,  
quel non so che d'amabile, e di fiero,  
l'aria di quel semblante  
un Xenocrate ancor sarebbe amante.

S'ami pur Berenice,  
eliodramo d'amore  
il mio sole seguirò,  
spiegherò  
del mio cor le doglie estreme,  
ch'amor, e maestà non vanno insieme.

## Scena quattordicesima

*Domiziano. Tito. Ninfa.*

- DOMIZIANO** Dalle grazie di Tito  
il mio destin dipende.
- TITO** Quanto val questo scettro, o questa mano  
tutto può Domiziano.
- DOMIZIANO** Gli occhi di Berenice.
- TITO** Principio tormentoso.
- DOMIZIANO** Benché vestiti di candor celeste  
sott'abito di pace,  
con armi di pietà mi fecer guerra.
- TITO** Una lucida nube,  
che di candor si veste  
messaggera è talor delle tempeste.
- DOMIZIANO** Quai tempeste in amor può aver quest'alma?  
se quei candidi lumi  
cinti di bianca luce  
il mio Castore è l'un, l'altro è Polluce.
- TITO** E che dirassi in Roma?  
Che dirà Vespasian? Che dirà 'l mondo?  
Mentre dunque di Solima i trionfi  
ergerà questa man del Tebro in riva,  
porterà Domiziano  
d'una sira beltà l'alma cattiva?

**DOMIZIANO** Quai spoglie più sublimi,  
 quai trionfi più eccelsi,  
 se chi vinse 'l mio cor, condurrò meco?

**TITO** Inciampa ognor chi ha per sua guida un cieco.  
 Oltre i fonti del Nilo,  
 oltre le vie del sole  
 glorioso correa d'Antonio il nome,  
 sull'Arasse, sul Tigri, e sull'Eufrate  
 piantò i latini allori, e alle sue palme  
 la cervice piegaro Arabi e Indi;  
 quando ad un sol momento, ad un istante  
 di guerrier fatto amante  
 d'una egizia beltà reso idolatra,  
 folle campion di duo begli occhi neri,  
 là di Leucate in sen per Cleopatra  
 perdé scettri, ed imperi.

Lascia cotesti amori!  
 Presto si spezza alfine  
 la prigionia d'un crine.  
 Sovvengati, o germano,  
 che figlio sei d'imperator romano.  
 Misero! A che son giunto!  
 Se qual fisico insano,  
 mentre alle piaghe altrui porgo ristoro,  
 trafitto 'l sen da mille strali io moro.

**DOMIZIANO** Ella è suora di re.

**TITO** Ma d'un re, ch'è servo.

**NINFO** Sarà buona per me.

**DOMIZIANO** *(vede comparire Berenice)*  
 Cieli, ch'osservo!

## Scena quindicesima

*Berenice. Celso. Tito. Domiziano. Ninfo.*

**BERENICE** Eccomi al piè d'augusto.

**TITO** Mio cor, ch'incontro è questo?  
 Ergiti, o gran reina.

**BERENICE** Cesare di tua luce un lampo solo  
 può serenar mia vita.

**CELSO** A bellezza, che prega  
 nulla si vieta, o nega.

- BERENICE** Agrippa il mio germano  
inonesta mi crede,  
deh sia scudo al mio onor tua regia fede.
- TITO** Creder macchie nel sole  
proprio è occhio di talpa,  
tergi i tuoi vaghi rai.
- DOMIZIANO** Ciò, che può far un Tito oggi vedrai.
- BERENICE** Nella tua sola man sta la mia sorte.
- DOMIZIANO** Anzi ne' tuoi bei lumi ogn'ora immota  
è la sorte, e 'l destin tien la sua rota.
- TITO** Voi ritirate il piè, con Berenice  
di favellar desio.
- DOMIZIANO** Dammi soccorso, o faretrato dio.  
Al tuo aspetto m'involo.
- CELSO** Parto.
- NINFO** Sparisco, volo.

## Scena sedicesima

### *Tito. Berenice. Polemone in disparte.*

**TITO**

Che mi consigli amor?  
Or che prospera, e opportuna  
per lo crin tengo fortuna,  
palesar deggio l'ardor!  
Parlerò,  
scoprirò  
del cor lo strale,  
che la piaga più ascosa è più mortale.

- BERENICE** Mio monarca, e signore!
- TITO** Mia regina, mio nume!
- POLEMONE** *(in disparte)*  
Mia infida, mio tiranno!
- BERENICE** Arde Tito al mio volto,  
d'uopo è finger d'affetti,  
tu attesta all'idol mio volante amore,  
che, se mente la lingua, ho fido il core.

**TITO** Bella io moro trafitto,  
ma sì dolci, e sì care  
son le ferite mie,  
e sì del suo morir l'alma s'appaga,  
ch'adoro il ferritor, amo la piaga.

**BERENICE** Per saettar un Marte  
ci vuol beltà divina.

**TITO** Appunto duo begli occhi,  
che portan nel color livrea di cielo,  
furon del cor gli arcieri.

**BERENICE** Forse nel risanarti  
non saranno sì fieri.

**POLEMONE** (in disparte)  
Ah mia tradita fede, e che più sperì!

**BERENICE** È romana, o straniera  
la beltà, che t'accese?

**TITO** Sol nell'arabe piagge  
nascono le fenici, e la sua culla  
sai, che non ha, ch'in oriente il sole.

**BERENICE** S' privo di bellezza è 'l ciel latino,  
che mendicar dovessi  
sin dall'Asia gli amori?

**TITO** Non ha l'Africa immensa,  
non ha l'Asia, l'Europa, e non ha Roma  
meraviglia, o tesoro,  
che si pareggi alla beltà, ch'adoro.

**BERENICE**

Qual beltà  
non cedrà  
al suo impero alto, e sovrano  
è signor d'ogni cor, chi ha 'l mondo in mano.

## Scena diciassettesima

*Tito. Polemone.*

**TITO**

Mi rallegro alma con te,  
che ridente  
non più Eraclito dolente  
piangerai senza mercé.

Ma che scorgo, ecco Adraspe  
opportuno qui giunge,  
guerriero, il cui valore  
degnò è, che fra nemici anco s'onore:  
tu, che già avesti in sorte  
di Solima distrutta  
nella fatal ruina  
preservar tra gl'incendi una reina,  
difendi dall'ardore  
di duo accese pupille anco 'l mio core.  
Sai che d'augusto al piede  
la fortuna soggiace, e pende il fato,  
e un cenno mio sol ti può far beato:  
titoli, dignità tesor prometto,  
pur che di Berenice  
m'intercedi l'affetto.

**POLEMONE** Che macchini, o destino?  
Dissimular conviene.  
Stimo gloria maggiore  
di cesar obbedir ai cenni alteri,  
che frenar mille imperi.  
Temo sol, che costei  
del re di Licia amante,  
benché estinto lo crede,  
qual novella Artemisia, oltre la pira  
serbi al cenere suo costanza, e fede.

**TITO** Amor nume di foco  
non conversa coll'ombre  
che lungi da sepolcri,  
benché in ferir sia crudo  
fugge di morte il gelo un dio, ch'è nudo,  
che giova lagrimar per un estinto?  
Sol dell'angue del Nilo  
all'impietà s'ascrive,  
pianger i morti, e far morir chi vive.



Io so, che Berenice  
grata mi corrisponde:  
ma l'amor stimolato è più veloce:  
parla, prega, scongiura,  
palesa a lei, ch'adoro  
la mia fede amorosa,  
che sopra la tua fé Tito riposa.

(partendo)

S'al mio ardor più non resiste  
la beltà che mi piagò,  
s'amore m'assiste  
beato sarò.

## Scena diciottesima

### *Polemone.*

A quai pene mi condanni  
per seguirti, o dio di Gnido?  
Non sai dunque empio Cupido  
dispensar se non affanni  
per seguirti, o dio di Gnido,  
a quai pene mi condanni?

Perché perfide stelle  
delle sciagure mie farmi 'l Perillo?  
Dunque bombice insano  
per intesser altrui seriche spoglie,  
ordirò le mie doglie?  
E mentre al mio bel nume  
sarò dell'altrui fiamma infausto messo,  
dovrò qual nova face  
per rilucer altrui strugger me stesso?  
Ah ciò non sia mai vero.  
Tu, ch'udisti i miei torti  
Giove, che fai lassù,  
ch'ora non vibri il tuo fulmineo telo?  
Forse temi quegli occhi,  
che son nel saettar emuli al cielo?

Ma, s'il cielo mi fa guerra,  
voi dagl'antri di sotterra  
fiere dèe di Flegetonte  
empie figlie d'Acheronte  
agitate,  
tormentate  
crudi Eumenidi spietate  
la crudel che mi piagò,  
la infedel, che mi lasciò.

Ma a che chiamar sin da più tetri abissi  
le crude Erinni? Il mio furore dunque  
non è furia bastante? E qual inferno  
chiude mostro più spietato?

Più d'Ercole furente,  
più agitato d'Oreste,  
d'Erostrato più insano,  
arderò questa reggia!  
Con questa mano ultrice  
sbranerò 'l cor di Tito,  
svenerò Berenice.

---

## Scena diciannovesima

*Campagna deliziosa con boschi di palme confinante con la marina.  
Comparisce una smisurata balena, frenata da due Amorini mori.  
Questa spalancando le vaste fauci espone sopra la spiaggia.  
Marzia. Apollonio. Lucindo.  
Due amorini con archi, e facelle alla mano.*

**AMORINO** Ferma i tuoi giri ondosi  
gigantessa de' popoli squamosi,  
per consolar un'alma,  
del foco tuo ti fe' ministra Amor.

## AMORINI

a 2

Non ridete  
folli amanti,  
se vedete  
or d'Amor foschi i sembianti.  
Sempre il volto ha nero, e scabro  
chi per padre ha un dio, ch'è fabbro;  
ed a ragion tetro color c'ingombra,  
ch'i dilette d'Amor son fumo, ed ombra.  
(qui spiccando il volo spariscono)

## Scena ventesima

*Marzia. Apollonio. Lucindo. Escono dalla bocca dell'orca.*

LUCINDO Addio mar, addio Glauco, addio Nettuno:  
più con Dori, ed Anfitrite  
io non o' commercio alcuno.  
Addio mare, addio Glauco, addio Nettuno.  
Sento l core palpitante,  
par ch'ondeggi anco il piè,  
in quell'isola guizzante  
più non ritorno a fé,  
stanza è troppo aborrita  
star dalla morte sol lontan tre dita.  
È d'uopo, che la donna  
sia un cibo molto crudo per natura;  
s'ancor che sia sì vasta, e di gran lena  
non poté digerirla una balena.

APOLLONIO Marzia non sia stupore,  
se dal cielo di Roma  
oggi alle sirie sponde  
la tua rara beltà guidai per l'acque,  
che dal grembo del mar Venere nacque.  
In mia virtù confida,  
nelle braccia di Tito avrai conforto,  
dopo il naufragio è più gradito il porto.

Sulla ruota di Fortuna  
va aguzzando Amor lo stral,  
non però tal forza aduna,  
che gli sia sempre letal,  
varia ognor vicende, e stato  
una diva girante, un nume alato.

## MARZIA

Scagli pur l'ignudo arciero  
le sue faci a mille a mille,  
che fra incendi, e tra faville  
ho di Scevola il coraggio,  
son di Porzia più costante:  
per soffrir pena, ed oltraggio,  
basta dir, ch'io sono amante.

Ah che quinci non lunge  
con un mondo d'armati  
cinge Tito guerriero  
ad immensa città le forti mura:  
là tra 'l ferro, tra 'l sangue, e fra le stragi  
sia mia gloria infinita  
ritrovar fra le morti oggi la vita.

APOLLONIO Quanto può del nero tartaro  
l'inferral Giove terribile,  
quanto val nel cieco baratro  
di mia voce il suono orribile  
a' tuoi cenni adoprerò,  
d'Acheronte i numi pallidi  
sol per te costringerò:  
ma credi, credi a me,  
che per destar ne' cori  
amorse faville,  
incanti più potenti han due pupille.

(forma l'incanto)

Or voi di Stige orrenda  
spaventose falangi,  
gran potenze d'Averno  
uscite, uscite,  
qua volate:  
su queste ignude arene  
vasta mole fermate.

---

*Qui s'erge maestoso palazzo.*

APOLLONIO Spera, o donna real, quel regio tetto  
sia tuo nobil ricetto,  
splenda ne' tuoi bei lumi  
or più brillante, e più sereno il raggio,  
predomina alle stelle un cor, ch'è saggio.

**LUCINDO** Ohimè! Misero me!  
Per lo spavento  
reggermi più non posso:  
con quella nera verga  
ha costui congiurato  
di farmi entrar più d'uno spirto addosso.

**MARZIA** È più dolce quell'amore,  
che s'acquista col penar.  
Sempre ascosa  
fra le spine  
sta la rosa;  
e i suoi favi di rigore  
l'ape ancora suole armar,  
è più dolce quell'amore  
che s'acquista col penar.

È più caro quel contento,  
che s'ottiene col martir,  
mai non cogli  
vaga perla,  
che fra scogli,  
e dal grembo del tormentoso  
ha la nascita il gioir.

*Segue il ballo di Mori, che escono dal palazzo.*

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

### *Cortil regio.*

*Domiziano. Aulo Cinna. Ninfa. Coro di Soldati con faci alla mano.*

- DOMIZIANO** Su apprestate le faci:  
ardete, desolate incenerite  
queste moli superbe:  
all'ardire l'ardore vada congiunto;  
chi mi priva del mio foco,  
tra le fiamme sia consunto.
- CINNA** Ah mio signore, mio prence,  
i voli troppo audaci  
son d'Icari follie. Ferma, deh ferma?
- DOMIZIANO** Scrive in marmo l'offeso, un genio altero  
aspira sempre a meditar vendette;  
negarmi l'idol mio?  
E che non son io forse  
figlio di Vespasiano?  
Non son cesare anch'io?  
O della Flavia gente  
non son rampollo?  
Dunque di civil sangue  
del biondo Tebro imporporai le sponde,  
perché poscia a mio danno  
la porpora tingessi ad un tiranno?  
A chi m'usurpa il trono  
usurperò la vita? In questo giorno  
o 'l roman diadema  
mi cingerà la fronte,  
o tra fiamme di guerra  
dell'impero latin sarò il Fetonte.
- CINNA** Chi nutre nel suo cor pensier giganti,  
stupor non è, se d'un irato Giove  
provi in sé stesso i folgori tonanti.

DOMIZIANO E che vuoi tu, che spettatore inerte  
lasci rapire a questa man lo scettro?  
Non bastava a costui dunque usurparmi  
delle squadre il comando,  
se con esempio indegno  
non mi rapiva e Berenice, e 'l regno?  
Ma che parlo de' regni?  
Se Berenice al crudo amore unita,  
in virtù d'un sol guardo oggi ha raccolto  
tutto l'impero mio nel suo bel volto?

CINNA Dunque per una donna  
barbara di natali, empia di fede,  
d'Eteocle più crudo  
con modi atroci, ed empì  
di Tebe vuoi rinovellar gl'esempi?

DOMIZIANO Spettacolo non sia già novo in Roma,  
Romolo, che l'eresse,  
il primo fu, che di fraterno sangue  
imporporasse il ferro;  
e chi non sa, che le beltà sabine  
seminaron nel Lazio altre ruine?

CINNA Delle cognate spade  
frena il lampo guerrier: dal grand'augusto  
otterrò, ciò che brami,  
tronca l'ali al furor, l'ira sospendi,  
cada precipitata  
la discordia sotterra,  
e le palme romane  
non scenda a funestar nembo di guerra.

DOMIZIANO Pur che l'idolo mio mi stringa al seno,  
regga a sua voglia Tito  
dell'orbe il freno, ed al superbo piede  
vegga prostrarsi e le province, e i regi.  
Mi rapisca i diademi,  
mi levi il patrio soglio,  
e l'avite grandezze  
prema ad ogn'or sicuro,  
mi ceda Berenice, altro non curo.

Che s'un guardo solo pietoso  
da quel ciglio luminoso  
il mio bene avvien che scocchi,  
vaglion per mille mondi i suoi begl'occhi.

**NINFO** Certo, Marte provvide:  
se sbizzarrir lasciava il mio furore,  
oggi di sol per gioco  
mandavo una cittade a ferro, e foco.

## Scena seconda

*Lepido. Elio.*

**LEPIDO** Labirinto dell'alme è un biondo crin.  
D'auree fila entro l'errore  
Minotauro d'ogni core  
si raggira il dio bambin.

Per mirar Berenice  
peregrino amator m'aggiro intorno,  
e nel candor delle sue luci belle  
l'alba ricerco in sul morir del giorno.

**ELIO** Credo, ch'amor entro que' lumi ardenti  
scrivesse in bianco foglio i tuoi tormenti.  
Ah Lepido, ah signore  
pria, che reso gigante  
svena Cupido in fasce:  
dubito, che quegli occhi  
fatte pire fatali  
al tuo cor, ch'è già morto,  
formin con bianche faci i funerali.

**LEPIDO** S'in que' roghi fortunati  
di languire un dì mi lice,  
morrò farfalla, e sorgerò fenice

**ELIO** E se cesare amasse il bel, ch'adori?

**LEPIDO** Non lascerei gli amori,  
s'il mio braccio guerriero  
donò a Tito l'impero,  
s'in mia virtù regge dell'orbe il freno,  
come potrà quel grande  
a chi un mondo gli diè negargli un seno?

**ELIO** Sovente appo de' grandi  
è la virtù demerto, il tuo valore  
d'ampia mercede è degno,  
ma non voglio compagni amore e regno.



LEPIDO L'alto genio di Tito  
troppo m'è noto, e so,  
che d'una anima regia  
diffidar non si può.  
Ma che miro? Ecco Agrippa.  
Vo' scoprir del cor la face,  
sempre pena in amor chi non è audace.

## Scena terza

*Lepido. Agrippa. Elio. Tito, che sopraggiunge.*

AGRIPPA Lepido amico?

LEPIDO Generoso regnante.

AGRIPPA Quanto Roma ti deve,  
s'al lampo di tua spada  
cade l'Arabo crudo, e 'l Siro estinto,  
e in virtù del tuo braccio il Lazio ha vinto.

LEPIDO Vincer, che val? S'ora trafitto il core,  
preda di duo begli occhi è 'l vincitore?

AGRIPPA

Dell'ignudo arcier bendato  
l'arco aurato  
sempre è rigido, e mortale,  
e fuggir non si può da un dio ch'ha l'ale.

AGRIPPA Ma qual bellezza altera  
di Lepido piagò l'alma guerriera?

LEPIDO Della figlia d'Erode i dolci labbri  
fur delle reti mie Ciclopi, e fabbri.

AGRIPPA Pur m'arridi, o fortuna? Afferma augusto  
che della mia germana  
fu innocente il trascorso.  
Or siasi quale io credo:  
di sì prode campion gli alti imenei  
sol ponno risarcir gli scorni miei.  
Tua sarà Berenice?

TITO *(che sopraggiunge)*  
Che intesi?

LEPIDO Stelle, se ciò sia vero, io son felice.

## Scena quarta

*Tito.*

Delle spoglie di Tito,  
de' cesarei trofei  
chi può disporre, o dèi?  
Sol chi d'aquila è figlio  
può affissarsi nel sol: Lepido dunque  
innalzato da me, per altro ignoto  
sacrerà alla mia diva il core in voto?  
Animo s'in me vivi,  
cerca strada alle pene:  
le tede maritali  
saran faci funebri a questo indegno;  
sarà 'l letto sepolcro,  
pronuba Libitina;  
per punire un fellone  
saprà Tito cangiarsi oggi in Nerone.

## Scena quinta

*Celso. Tito.*

**TITO** Celso!

**CELSO** Gran monarca del Tebro, e qual fortuna  
del regio volto il bel sereno imbruna?

**TITO** Un crin reale  
benché cinto di gemme, e di corone  
ha più punte, che luce:  
l'esser maggior degli altri  
sembra delitto al mondo;  
ch'indistinti ne van con l'odio i regni.  
È cesare tradito:  
oggi sta collocato  
dell'impero l'onor nelle tue mani.

**CELSO** In tua difesa  
diverrò un Marte in saettar titani.

**TITO** Vo' che Lepido, e Agrippa  
muoiano in questo dì; se la tua spada  
l'anima di quegli empi a me destina,  
per mercé del tuo merto avrai Sabina.

**CELSO** Chi è ribello ad agosto,  
è nemico di Roma,  
e chi a Roma è nemico,  
è nemico di Celso.

Il mio duce da periglio  
questa destra sottrarrà:  
chi della terra è figlio,  
se da Giove vol far, sempre cadrà.

## Scena sesta

*Sabina. Celso.*

**SABINA**

Quando in grembo alla mia vita  
io speravo esser felice,  
d'Arianna più infelice  
novo Teseo m'ha tradita.  
Mentre in seno al mio adorato  
posar crede il cor già lasso,  
qual di Sisifo il gran sasso  
è in amor precipitato.

Ma che veggo? Che scorgo?  
Ecco delle mie doglie or l'Archimede,  
ecco l'empio Sinon della mia fede.

**CELSO** Numi del ciel che miro?  
Per qual prodigio estrano  
sotto forme guerriere in altro oggetto  
di Sabina vagheggio  
trasmigrate le luci?  
Quegli occhi son pur dessi  
al fulminar del guardo,  
ai risalti dell'anima io li conosco.

**SABINA** Al mio improvviso aspetto  
quasi, ch'ei rimirasse  
d'un'orrenda medusa  
il serpentoso crin, si fe' di marmo:  
mentirò l'esser mio.  
Campion? S'alla tua fronte ognor più vaghe  
nutra il Giordan le palme,  
deh scorgi innante a Celso  
d'un afflitto guerriero il piede errante.

**CELSO** Di Sabina è la voce, ed il semblante!  
Amabile guerrier Celso son io,  
tu chi sei? Donde vieni? E che ricerchi?

**SABINA** Scusa signor, se nell'acciaro involto,  
non ravvisai la maestà del volto.  
Io là da sette colli  
drizzai l'antenne in ver le sirie sponde,  
per annunciarti, ah mia infelice sorte!  
di Sabina la morte.

**CELSO** Cesse al fato Sabina? O stelle, e come?  
Se nel tuo volto delicato, e vago  
ne miro più, che mai viva l'imgo?

**SABINA** Sappi, ch'io son Metello  
dell'estinta il fratello:  
all'ora che dal Tebro  
allontanasti il piè, spirò Sabina:  
che senza l'alma sua, senza conforto,  
chi lungi è dal suo ben, si può dir morto.

**CELSO** Tergi, o Metello il pianto,  
che se in terra Sabina  
ebbe forma divina,  
lunga stagion fra noi  
non potea dimorar cosa celeste:  
a che giova il dolersi,  
ove il dolor non vale?  
Sotto l'acciar di Cloto  
vittima è destinato ognun, che nasce;  
del fato di ciascun tien Giove il vaso,  
ciò, che vive quaggiù, prova l'ocaso.

La vita ch'è labile,  
qualora se n' va,  
e 'l fato immutabile  
il tutto disfa.  
Contro parca inesorabile  
non val pregio di beltà:  
la vita ch'è labile,  
qual onda se n' va.

## Scena settima

*Sabina.*

Parte l'empio, e mi lascia,  
e d'un cor, che l'adora  
col riso in bocca il funerale onora.  
Ah ch'allor, che l'infido,  
per approdar di Palestina al lido,  
entro de falsi argenti  
fidò l'anima ai venti,  
e su prora volante ei pose il piede,  
sciolse al par delle vele anco la fede.

È follia di donna amante  
prestar fede a bionda età;  
che dell'onda più incostante,  
più dell'apode vagante,  
sempre in giro se ne sta;  
sue faville  
dona a mille,  
e qual camaleonte a nuovo oggetto  
sempre muta colori, e cangia aspetto.

## Scena ottava

*Apollonio. Marzia. Lucindo sopra il dorso di tre sfingi volanti, che scendono a terra.*

APOLLONIO

O voi dell'Erebo  
mostri canori,  
sirene aligere  
di tetri orrori,  
per obbedir di Stige al torvo re,  
su questo suolo  
frenate il volo,  
posate il piè.

**LUCINDO** Pur ricalco la terra,  
che sentier stravagante  
d'un demone sul dorso  
sfidar i venti al corso,  
e qual Bellerofonte  
su Pegaso d'inferno  
scorrer del ciel per le stellate vie,  
maledetti gli amori, e le magie.

Se credesse di morire  
vol la donna sbizzarrirsi;  
Mercurio novello,  
ha l'ali al cervello,  
e non cura il suo martire  
benché sa, che ha da pentirsi.

**MARZIA** Ah, ch'invano di Giuno  
su volante corsier trascorsi i regni,  
se lungi dal mio bene  
Perigono d'amor per mio tormento  
non veggo il foco, e pur la fiamma io sento.

**APOLLONIO** Marzia fuga il martire,  
all'ombre della notte  
sempre l'alba succede,  
spesso è d'un lungo pianto il riso erede.  
Ecate di tre forme  
scorgerà la grand'opra,  
e pria, che là sul Gange  
di Titano la figlia apra due volte  
con rosea man l'aurate porte al giorno,  
Tito nel seno tuo farà ritorno.

**MARZIA**

Volate momenti,  
portate quel dì,  
ch'in braccio ai contenti  
stringa quella beltà, che mi ferì.

APOLLONIO Ove il Siloe argentato  
con spumoso flagel d'onde sonanti  
sferza ad orrenda balza il fianco antico,  
ad altre cure inteso  
rivolgo il piè vagante:  
tu, mentre resti, o bella  
*(qui sorge nube improvvisa)*  
fuor dell'opaco velo  
di questa cava nube  
del tuo vago l'aspetto  
mirar potrai non conosciuta amante.  
Ama confida, e spera;  
vince solo in amor, chi è più costante.

LUCINDO Quanti amanti oggi vorrebbero  
sempre andarsene invisibili,  
quante donne proverebbero  
le lor gioie più godibili,  
senza tanti tormenti al cor  
saria pur gustoso amor;  
s'ognun sapesse incanto sì giocondo  
non ci sarian Penelopi nel mondo.

## Scena nona

### *Polemone.*

POLEMONE Dell'Asfaltide in seno  
nasce frutto gentile,  
che sotto manto d'or chiude il veleno,  
e mentre in verdi fronde  
fa pompa d'un tesor, la polve asconde:  
tal è il piacer  
del nudo arcier  
di Venere,  
sembra vago al veder, m'al tocco è cenere.  
O speranze distrutte! O del mio core  
macchine dissipate! Ah crude, ah ingrata  
Berenice spietata!  
Così estingui la face,  
così tradisci, o dio!  
la mia fé, l'amor mio!  
E dell'aria più vana, e più incostante,  
mi lasci del tuo ardor ludibrio indegno  
senza cor, senza vita, e senza regno.

*Continua nella pagina seguente.*

POLEMONE Ma, che scorgo? Ecco Tito:  
con la veste del riso  
mi convien mascherare il mio dolore,  
quanto sei crudo a chi ti segue amore.

## Scena decima

*Tito. Polemone.*

TITO Adraspe? O del mio sole  
custode avventurato! Alla mia vita  
narrasti i miei sospiri?  
Palesasti la fiamma?  
Rivelasti i martiri?

POLEMONE De' reali giardini  
i fioriti sentieri, e i tetti augusti  
per cercar Berenice invan trascorsi.

TITO Ecco t'assiste amore,  
la fortuna t'arride,  
la reina se n' viene,  
che maestà! Che volto!  
In quei lumi brillanti  
congiurati a' miei danni  
veggo armati di foco i miei tiranni.  
Mentre cauto in disparte il tutto osservo,  
tu de' miei cenni esecutor sagace  
scopri a lei la mia fede, e la mia face.

*(qui si ritira in disparte)*

POLEMONE Che Sisifo col sasso?  
Ch'Ision sulla rota?  
Che Tantalo dannato all'arse arene?  
Son sogni, e non son pene.

Il lasciar l'oggetto amato  
fra le braccia del rivale,  
nell'inferno degli amanti  
non si dà tormento uguale.

## Scena undicesima

*Berenice. Polemone. Tito. Marzia in disparte.*

BERENICE O di mia vita, o del mio onor sostegno!  
Dolce tranquillator de' miei sospiri,  
dove lunge da me, dove t'aggiri?



- POLEMONE** Della tua regia luce i raggi i' seguo,  
ma ben devo da lunge  
adorar del tuo piè l'orme reali,  
ora, che Berenice  
è dell'orbe romano  
sovrana imperatrice.
- MARZIA** (O mia sorte spietata! O me infelice!)
- BERENICE** Che vaneggi? Che parli? E quando mai  
di Quirino lo scettro,  
o 'l diadema di Roma  
indorò questa destra?  
Coronò questa chioma?
- POLEMONE** Tito cesare il grande  
il cui cenno real dà legge al mondo,  
te sola adora, e brama,  
all'impero ti chiama.
- MARZIA** (Misera! O ciel, ch'intesi?)
- BERENICE** Quando di Licia al rege  
fia dato di calcar del Tebro il soglio,  
comparir non ricuso  
col titolo d'augusta in Campidoglio.
- MARZIA** (Ah ciò non sia mai vero,  
ch'una destra servil regga l'impero.)
- BERENICE** Che Polemone io lasci? Amor non vole:  
sin che fosforo acceso  
predirà col suo lume al sol la cuna,  
sin che l'orsa gelata  
schiverà di Nereo tinger nell'onda  
il suo dorso stellante  
porterò l'alma accesa, e 'l core amante.

Ma tu perfido di'  
il cor d'una regina  
si tormenta così?

- POLEMONE** Del licio rege, o bella  
disperata è la speme:  
ti propongo corone  
porgo fasci di scettri alla tua mano.
- BERENICE** Ah spietato! Inumano!
- POLEMONE** La fortuna, che vola,  
ad afferrar nel crine oggi t'esorto;  
ma, s'accetta l'impero, o dio! son morto.

BERENICE Dunque parla da vero?  
Ah pur troppo sicure  
sono le mie sciagure.  
Che deggio far in questo punto estremo?  
Fingerò non curarlo.

TITO Che martire?

POLEMONE Che doglia?

MARZIA Ahi che tormento!

TITO Da un solo sì

MARZIA E POLEMONE Da un solo no

MARZIA, TITO E gradito

POLEMONE

POLEMONE pende d'Adraspe

MARZIA pende di Marzia

MARZIA E POLEMONE il core.

TITO Pende l'anima di Tito.

BERENICE Guerriero, il tuo gran merto  
mi fa mutar consiglio:  
lascio chi mi lasciò. Le tue proposte  
come sagge aggradisco, ed è ben giusto,  
ch'alla fede, ed ai prieghi  
d'un tanto intercessor nulla si neghi.

Vattene a Tito, va',  
digli, che Berenice  
sempre l'adorerà.

Se nell'anima serba  
qualche scintilla ancor di tanto ardore,  
al suon di queste voci  
morirà l'infedele, il traditore.

TITO Semivivo mio cor ritorna in vita.

MARZIA Crudo ciel!

POLEMONE Fiero amor!

BERENICE Speme tradita!

## Scena dodicesima

*Tito, Berenice, Domiziano, e Ninfa, sopraggiungono.*

**TITO** Mia vezzosa regina,  
anima del cor mio!  
Per agguagliar le tue sembianze belle  
non col roman diadema,  
ma qual di Berenice è 'l crine in cielo,  
vorrei tua chioma incoronar di stelle.

**BERENICE** Qui mi giova il mentire:  
proprio è d'un sol romano  
sollevar i vapori, e dargli luce.

**TITO** Quel brio più che divin, che nel tuo labbro  
in cuna di rubin nutrisce il riso,  
l'anima m'involò;  
te sul trono del Tebro  
fatta nume del mondo inchinerò.

**DOMIZIANO** *(che sopraggiunge)*

Odi 'l Caton latin! Mira di Roma  
l'Ippolito ritroso!  
Mi sgrida perché io l'amo,  
ed ei poscia trafitto  
da due luci omicide  
d'una Iole Idumea fatto è l'Alcide!

**TITO** Per festeggiar sì fortunato giorno,  
vo' ch'alla tua presenza  
nobil caccia s'appresti: Ite o miei fidi:  
e all'ora, che l'aurora  
desterà in grembo a Teti il sol, che dorme,  
là dove il bel Giordano  
in più rivi si svena,  
e dove il crin selvoso  
sparso di verdi fronde  
il Libano odoroso  
con le nubi confonde,  
sollecitate al corso  
de' feroci molossi  
la famiglia latrante; ite indagate  
le più dense foreste!  
siate fieri alle fere,  
delle fugaci belve  
spopolate le selve.

Se dei boschi entro l'orrore  
assisti al mio core  
arciere Cupido,  
l'Enea sarò d'una più bella Dido.

**NINFO** (Quanti cefali, o quanti!  
Di così vaga damma  
seguendo la traccia  
porriamo ogni ora il loro veltro in caccia.)

## Scena tredicesima

### *Domiziano. Ninfo.*

**DOMIZIANO**

Eppur vidi, e l'intesi! E vivo, e spiro?  
O dell'orrenda Stige  
numi al cielo nemici! O furie! O mostri!  
Accorrete,  
volate,  
apprestate  
l'atre faci a questa mano.  
Mora l'empio germano:  
sì, che vo' farne scempio:  
sì, che vo' lacerarlo,  
lo sveno sì? Ma dove son? Che parlo?  
Del mio pianto amor si ride,  
d'altri è fatto il mio tesoro;  
son per me comete infide  
que' begli occhi, eppur gli adoro.

**NINFO** A che tanti sospiri?  
La frode con Amor nacque gemella.  
Signor, s'a Ninfo credi, in questa notte  
all'ora, ch'ognun dorme,  
dell'amata reina  
entro l'augusto tetto  
di condurti prometto:  
là tra l'ombre notturne,  
simile nella voce al tuo germano,  
d'esser Tito fingendo,  
con la vagga nemica  
senza lorica intorno, e senza lume  
lottar potrai nell'amorose piume.

DOMIZIANO

(abbracciando Ninfa)

O servo, o amato servo:  
quanto devo al tuo merto,  
seguirò il tuo consiglio  
che sprezza un cuore amante ogni periglio.

Nel regno d'amore  
sol gode chi tenta.  
Sta sempre in dolore  
un cor, che paventa.

NINFA

Imparate  
voi, ch'in corte  
disperate  
della sorte;  
da fortuna è sempre scorto  
chi è in amor ministro accorto.  
Dopo sol l'alta rapina  
gode 'l nome di reina,  
e 'l fulmine sostien con forme nove,  
perché l'aquila fu mezzana a Giove.

## Scena quattordicesima

*Celso.*

Ogni bella fa per me.  
È quest'alma un Proteo instabile  
di Vertuno più mutabile  
varia forma, e cangia fé.  
Ogni bella fa per me.  
Fatto son novella Istrice,  
tengo al cor selve di strali:  
d'ogni sol son la fenice,  
sta 'l mio amor sempre sull'ali.  
Così amando ognor per gioco  
salamandra d'ogni foco  
mai non sparsi un mezz'ohimè.

Sulle romulee sponde  
vidi beltà, che con le trecce d'oro  
parea Mida novello  
cangiar l'onda del Tebro in un Pattolo;  
arsi allora a quel volto,  
e vissi in schiavitù d'un occhio moro:

---

Continua nella pagina seguente.

**CELSO** or per novo stupore,  
di Berenice in fronte  
son fatte, o dio, per mio maggior martoro  
due pupille d'argento il mio tesoro.

Son un Giano amoroso,  
ch'a due beltà m'aggiro;  
ma s'estinta è Sabina,  
spero ottener da Tito  
in premio del mio colpo una reina.  
Vol che Lepido mora  
lo svenerò, farò, ch'il cor d'Agrippa  
vittima del mio ferro al suol ne vada,  
riposta ogni mia sorte è in questa spada.

## Scena quindicesima

*Sabina.*

Notte amica agl'amanti,  
de' corridor volanti  
sferza le nere piume,  
spero veder fra l'ombre il mio bel nume.  
Così attendo, ch'in cielo il sol tramonte  
per adorar chi tien duo soli in fronte.

Poiché amor nel sen m'entrò  
un tal nodo all'alma ordì,  
che discior no 'l potrò  
fin all'ultimo mio dì;  
così reso prigion d'un crin, ch'adoro,  
un Prometeo è 'l mio cor tra lacci d'oro.  
Dell'incendio ch'arde in me  
un bel guardo il Giove fu,  
pur tra 'l rogo la mia fé  
si ravviva ogn'ora più;  
e mentr'arde 'l mio cor, né trova loco,  
qual Pirausta son io d'amor al foco.

## Scena sedicesima

*Notturna. Con appartamenti di Berenice.  
Domiziano. Ninfa con face alla mano.*

**NINFA** Chi dirà ch'il dio del foco  
sia di Venere geloso?  
E tra reti per suo gioco  
rendesse prigionier Marte sdegnoso  
se ad introdur un agguerrito amante  
di nova Citera dentro alla porta  
questo chiuso Vulcan serve di scorta

**DOMIZIANO** Elitropio d'amor la luce io seguo,  
Berenice ricerco, ed or, ch'il sole  
l'alto rival di sue bellezze è spento,  
i rai del morto giorno  
da quei begl'occhi a mendicar io torno.

**NINFA** *(aprendo una porta)*  
Ferma, ferma o signore!  
Ecco la tua nemica in braccio all'ombra.  
Posan sue luci belle,  
ora, che di quel volto in sulla rocca,  
benché di foco armate,  
dormon le sentinelle;  
se l'aureo crin ti porge in man fortuna,  
tenta pur di sforzar la mezza luna.

**DOMIZIANO** Che veggo? Ella riposa! E mentre in seno  
le diluvia la chioma in aureo nembo,  
rassembra Pasitea del sonno in grembo.  
O miracolo strano! Entro a que' lumi  
dona stanza gradita  
al fratel della morte or la mia vita.  
Luci belle, ed amorse  
pur vi miro sonnacchiose,  
stanche forse di piagarmi  
chiudeste i lumi, e rinfodraste l'armi.  
Folle, ma che vaneggio?  
Qual tregua alle mie piaghe  
dal bell'idolo mio  
unqua sperar poss'io?  
Se beltà così fiera  
chiusa fra padiglioni è più guerriera.  
Ah che l'empia, ch'adoro ancor sognando  
sa ferir mille cori in mille forme,  
mal, se veggia la cruda, e mal, se dorme.

Mio cor, ma che paventi?  
Anima di che temi? Ardisci! Ardisci!  
Gl'incendi tui refrigerar sol ponno  
arditezza, ed amor, la notte, e 'l sonno.  
(entra)

## Scena diciassettesima

*Ninfa in atto di timore.*

Il padrone è in sicuro, è buon nocchiero  
s'ingolferà nell'ocean d'amore:  
io qui mi trovo solo,  
ogni mosca, che vola,  
rassembra un Gerione al mio timore.  
Ohimè! Che gente è quella?  
Chi mi segue? Chi è là?  
La vita per pietà.  
Ma no, furon fantasmi;  
che strana frenesia?  
Io mi posi in timor dell'ombra mia.  
Meglio fia, ch'io mi celi, e occulti 'l lume,  
che, s'Agrippa mi trova, o Adraspe ardito,  
buona notte, son spedito.

## Scena diciottesima

*Berenice. Domiziano in atto di volerla sforzare.*

- BERENICE** (afferrata per un braccio)  
Cieli! Numi! Soccorso!  
Lasciami traditore.
- DOMIZIANO** È degna di pietà colpa d'amore.
- BERENICE** Tentar con empia mano  
coronate rapine, osar furtivo  
di profanar la maestà regnante,  
è un atto da nemico, e non d'amante.
- DOMIZIANO** Berenice t'accheta,  
se con ignota forza  
la tua beltà mi sforza,  
del mio fallir le tue bellezze incolpa.  
Chi pecca violentato, ha minor colpa.
- BERENICE** E chi sei tu? Che temerario indegno  
osi assalir notturno una regina?



DOMIZIANO Un ch'a dar legge al mondo or ti destina.

BERENICE Di più mondi 'l tributo  
s'a tal prezzo si compra, io lo rifiuto.

DOMIZIANO Le stelle in ciel, ch'hanno maggior grandezza  
son le più riverite, umil vapore  
quanto più in alto è attratto ha maggior luce.

BERENICE Sì ma poi quel fulgore  
onde sembra del sol lucido erede,  
serve a indorargli i precipizi estremi;  
e cadendo dal cielo ei prova alfine  
Icaro temerario alte ruine.

DOMIZIANO Il far del suo voler legge alle genti,  
il poter ciò, che piace,  
l'aver a' cenni suoi servo il destino  
e un far da Giove in terra, un genio altero  
non può aver cor da rifiutar l'impero.

BERENICE T'inganni empio tiranno!  
Chi a' suoi desir dà legge  
abbastanza è monarca, alla salita  
il cader va congiunto,  
dalla reggia alla greggia evvi un sol ponto.

DOMIZIANO Son cesare: son Tito.  
Non ho temenza alcuna,  
se stringendoti al seno  
or tengo nelle man la mia fortuna.

Concedi mio core,  
permetti mio ben,  
che temprar possi l'ardore  
nelle nevi del tuo sen;  
lasci, che da' tuoi labbri un bacio involo,  
e nel grembo alla notte io stringa il sole.

BERENICE Ah pria ver me l'inesorabil Cloto  
vibrerà in questo sen la falce orrenda,  
che dell'onor le sacre leggi offenda.

DOMIZIANO Che onor! E qual onore  
più sublime, o maggiore  
può figurarsi in terra uman pensiero,  
ch'aver ch'il tutto regge  
entro le braccia sue suo prigioniero?  
Lascia!

BERENICE Ferma lascivo!

- DOMIZIANO Le preghiere de' grandi  
son decreti, e comandi.
- BERENICE Son regina ancor' io.
- DOMIZIANO Ma suddita a' miei cenni.
- BERENICE Menti! Mio re non sei:  
né alla tua infame destra  
l'alto impero di Roma oggi è concesso,  
che dée chi è nato a' regni  
pria che regger altrui, regger sé stesso.
- DOMIZIANO Senti, o donna crudel! Voglia o non voglia,  
tua bellezza ostinata  
al dispetto d'amor sarà mia spoglia.
- BERENICE Ah pria cadrò svenata.
- DOMIZIANO Sì fiera a chi t'adora?
- BERENICE Ha le Lucrezie sue la Siria ancora.
- NINFO (correndo)  
Ah mio signor, mio prence!  
D'armi, loriche, e spade  
odo un nembo crudele,  
entro 'l mar de' piaceri  
torci 'l timon, piega le gonfie vele.
- DOMIZIANO Mi tradisci o fortuna! Amor m'uccidi!  
(partendo)
- NINFO Alla fuga, alla fuga.  
(nel fuggire trabocca, e perde il lanternino, che teneva coperto)  
Ben sapevo ch'al piè trovavo intoppo,  
s'avevo per compagno un dio, ch'è zoppo.  
(qui gli cade il lume)

## Scena diciannovesima

### *Agrippa con spada alla mano. Berenice.*

- AGRIPPA Qual voce di spavento? Quai confusi stridori  
mi destaron dal sonno?  
Chi dentro a regii tetti  
osa notturno portare il piede  
(qui scopre Berenice)  
Berenice! Reina! E come? E quando?  
Sciolta 'l crin, nuda 'l sen, lacera il manto  
fuor dell'usate piume  
lagrimosa ti scorgo?  
Chi turba i tuoi riposi?

Continua nella pagina seguente.

- AGRIPPA** Chi insidia alla tua vita?  
Parla! Scopri l'affanno! A me s'aspetta  
contro a chi tanto ardi l'alta vendetta.
- BERENICE** O dèi! Respiro: Agrippa,  
fuggi l'infame reggia.  
Tito l'empio tiranno  
scorto da cieco amore  
penetrò nelle stanze,  
ei notturno m'assale, io lo respingo,  
tenta co' preghi, usa la forza, e l'arte,  
dalle piume io mi lancio, egli m'afferra,  
m'oppongo, mi rincalza, alzo le strida,  
della tua spada al lampo  
move alla fuga il passo,  
tu opportuno qui giungi a darmi aita,  
difensor del mio onore, e di mia vita.
- AGRIPPA** Giove! Che ascolto? E come!  
Una porpora augusta  
puote servir di manto al tradimento?  
Si fugga dall'aspetto  
d'un nemico sì fiero:  
ma dove fuggirem, che non ci sia  
intercetta la via?  
Se quando copre, o cela  
dell'orbe l'emisfero,  
serve al romano impero?
- BERENICE** Infelice  
Berenice!  
Costretta a sparger pianti  
dallo sposo tradita, e dagli amanti.
- AGRIPPA** Rasserena la fronte,  
per rintuzzar d'imperatore ingiusto  
ogni sforz'ogn'offesa,  
ricorrerem da Domiziano, ei forte  
pari a Tito di sangue, e di valore,  
fia l'egida fatal del regio onore.
- BERENICE** Pur che dall'impudico  
sia questo sen, sia questo onor sicuro  
guidami in grembo a Pluto altro non curo.

AGRIPPA

È un Falari amore,  
che legge non ha:  
ma tiranno  
l'altrui danno  
macchinando sempre va,  
è un Falari amore  
che legge non ha.  
Errò chi lo finse  
un nume del ciel,  
se fra pene  
tra catene  
di Cocito è un dio crudel.  
Errò chi lo finse  
un nume del ciel.

---

## Scena ventesima

*Boscaglia di cipressi con fontane, statue. Spunta l'aurora.*

*Tito combatte contro d'una tigre.*

*Marzia in abito da cacciatrice.*

*Apollonio da parte.*

**TITO** Arrota pur o fiero  
fulmine delle selve  
le tue lunate zanne:  
cor avvezzo ai perigli  
dente non cura, e non paventa artigli.

**APOLLONIO** È questo il tempo.

MARZIA

(uccidendo con un dardo la fiera)

Tinta nel proprio sangue  
vittima del mio ferro  
cade la fiera esangue.  
Ma, che giova alato arciero  
preservar il cacciatore,  
se sbranato,  
lacerato  
da mostro più fiero  
languisce il mio cor.

**TITO** O chiunque tu sia, che donna, o diva  
nume di queste selve  
mi porgi amica in sì grand'uopo aita,  
all'atterrata belva  
non fu la morte acerba,  
che per sì bella man morì superba.  
Sin dove Eto anelante  
su focosa quadriga il giorno adduce,  
farò, ch'il tuo gran merto alto rimbombe.  
E sui latini altari,  
di vittime svenate  
arderò al nome tuo mille ecatombe.

**MARZIA** Ad altra deitade, ed ad altro nume  
idolatra divoto  
l'anima, o traditor! Sacrasti in voto.  
Inumano! Crudele?  
Incostante! Infedele?  
Così Marzia tradisci? E altrui ti doni?  
Mira, ch'anco tradita  
mentre morte mi dai, ti do la vita.  
*(fugge, e si dilegua)*

## Scena ventunesima

*Tito.*

Qual fantasma? Quai larve!  
Marzia sgridommi, e sparve?  
Come dall'Aventino  
sul palestino lido  
se n' venne Marzia ad abitar le selve?  
E d'amore è questo un gioco  
per deluder il mio foco;  
mentre a Marzia ribellato  
d'altra seguò il lume arciero,  
vani oggetti si forma il mio pensiero.

Sin ch'io spiri,  
bianche luci io voglio amar;  
potrò dir fra vaghi giri  
sulla fronte del sol l'alba adorar.  
Sia d'argento il lor splendor,  
bianca in ciel la luna è ancor,  
e pure fuori di Febo esser si crede,  
occhio, ch'ha più candor, mostra più fede.

## Scena ventiduesima

*Lucindo con l'arco, ed il carcasso. Correndo, e guardandosi dietro.*

LUCINDO Soccorso! Aita! Ohimè! Son semivivo,  
d'un feroce leone,  
che rassembra alla mole un elefante,  
fuggo il dente fulminante.  
Son novo Meleagro intimorito,  
son Adon spaventato,  
oppur per lo terrore  
un Atteone in cervo oggi cangiato.  
Il mio cor timoroso  
divenuto è con salti un danzatore.  
Ma se sparì la belva,  
vo' fuggar con il canto il mio timore.  
*(s'asside sopra d'un fonte)*  
Per me dono la caccia a chi la vol.

Più non vo' tra valli ombrose  
dimenar il veltro mio;  
certe damme dispettose  
di cacciar più non desio;  
seguir fera, che fugge è troppo duol,  
per me dono la caccia a chi la vol.

*[Ballo di quattro Satiri, e quattro Ninfe di marmo escono in forma di fonte.]*

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

*Ippodromo.*

*Sabina.*

Duo begl'occhi, che son neri,  
son gl'inferni degl'amanti;  
che per dar crucci più fieri  
han duo demoni giganti.  
Spero invan le mie fortune  
da pupille così oscure:  
che le stelle, che son brune,  
danno influssi di sventure.  
Io di chi 'l mondo regge alta nipote,  
or d'un amante infido  
sarò vile rifiuto, ed infelice,  
sol perché il frutto de' miei dolci amori,  
goda alfin Berenice?

Ah no! Ch'invan di rilucente acciaio  
non armai questo seno;  
ho cor di bronzo,  
ho un'anima di ferro, e ciò che d'empio  
il Fasi vide, o l'agghiacciato Ponto,  
oprar saprò; sorgi mio spirto, sorgi.  
E omai t'accingi a inusitate prove!  
L'impudica Idumea mora svenata;  
sia di Sion l'arena  
oggi del mio furor tragica scena.

Sì sì inaspritevi,  
incrudelitevi  
fra le stragi, o miei pensieri,  
chi può nulla sperar, nulla disperi.

## Scena seconda

### *Domiziano. Ninfa. Lepido.*

DOMIZIANO

Sempre dunque ho da penar?  
Quando credo aver riposo  
fra duo labbra colorite,  
resto un Tantalo amoroso  
con le fauci inaridite,  
né goder un sol dì posso sperar,  
sempre dunque ho da penar?

Domizian, ma dove  
ti rapiscono l'alma  
d'effeminato cor teneri affetti?  
Questi del minor figlio  
del gran Giove romano  
fian sospiri, e concetti?  
Io languir per amore? Io lagrimante  
per barbara beltà supplice amante?  
Se di mille reine  
può dispor questo scettro, e se felice  
posso farmi a momenti?  
Or perché tra singulti, e fra lamenti  
porgerò voti a chi è soggetta, e serva?  
Rapidò la spietata,  
sforzerò la crudele, e di costei  
sprezzatrice d'imperi  
il fasto domerò;  
d'un'alma ritrosa  
Tarquinio sarò.

NINFA Alata è la fortuna, e s'una volta  
stende i vanni leggeri,  
d'afferrarla nel crine invan più sperì.

Con le donne renitenti  
non ci voglion complimenti,  
per natura all'uom non cedono  
se costrette non si vedono,  
ed ancor ch'al diletto ognuna inclini,  
son virginee al sembiante, al cor son Frini.



- LEPIDO O del latino formidabil soglio  
sommo onor, salda spene a te m'inchino.
- DOMIZIANO Lepido, o come grato  
il cielo a me ti scorge.
- LEPIDO Imponi, o sire,  
di qual impero il mio servir sia degno.
- DOMIZIANO Vo', che tra armate schiere ora ti porte  
all'albergo d'Agrippa;  
Berenice vedrai, colei ch'adoro,  
la mia dèa, la mia vita,  
bramo, che sia rapita;  
con l'alta preda in braccio alle mie tende  
drizza veloce i passi.
- LEPIDO Ah mio signore!  
Temo.
- DOMIZIANO Di chi?
- LEPIDO Di Tito, anzi pavento  
l'ira di Vespasiano.
- DOMIZIANO Dunque a parte io non sono  
dello scettro romano?
- LEPIDO Non vede amor, ch'è cieco il suo periglio.
- DOMIZIANO Io voglio ubbidienza, e non consiglio.

## Scena terza

### *Lepido.*

Nume arcier, tiranno dio,  
quanto sono fallaci i tuoi contenti,  
han maschera di gioie, e son tormenti.  
Ahi, che troppo tardi imparo,  
ch'il tuo dolce è sempre amaro.  
Misero, che farò?  
Senza vittime esangui  
non si placa giammai l'ira de' grandi.  
Mio cor, che pensi tu?  
Alla beltà, ch'adori,  
non aspirar mai più:  
mio cor, che pensi tu?

Folle, m'a che deliro?  
E non posso a mia voglia  
mitigar la mia doglia?  
Rapirò Berenice, e in apparenza  
del barbaro amatore  
eseguirò 'l comando,  
ma pria che Berenice ad altri ceda,  
io goderò la preda,  
Agrippa a me la diede,  
Tito no 'l negherà, Roma, la corte  
applaudirà alle nozze: il tempo intanto  
raddolcirà del principe lo sdegno.

Troppo di quei begl'occhi  
sento la face, e 'l dardo,  
non v'è peggio in amor, ch'esser codardo.

## Scena quarta

*Marzia. Apollonio.*

**MARZIA** Una vile Idumea,  
degnà sol di trattar lane servili  
sederà in Campidoglio,  
e nel romano soglio  
ammirerà a mio scorno  
popoli adoratori al piede intorno?  
O chimera de' mortali  
nume alato  
faretrato  
con tua face, e con tuoi strali  
l'universo ognor confondi,  
o quanto fiele in poco miele ascondi.

**APOLLONIO** E pur anco sospiri, e porti 'l ciglio  
rugiadoso di pianto?  
Ah ch'i più saggi avvisi un petto amante  
rare volte riceve.

**MARZIA** Duol, ch'ammette conforto, è un duol, ch'è lieve.

**APOLLONIO** Febo non laverà nel mar d'Atlante  
la folgorante chioma,  
che di Tito nel seno  
t'acclamerà felice Italia, e Roma.

S'il fato  
beato  
a tue gioie or vole arridere  
lagrimare è follia, quando déi ridere.

MARZIA

Quando spera amante core  
di goder vaga beltà,  
gli rassembrano in amore  
i momenti eternità.  
Quando in braccio a chi s'adora  
deve un'alma uscir di duol,  
pigra sembra in ciel l'aurora,  
e che tardo corra il sol.

## Scena quinta

*Tito. Messo. Domiziano, che sopravviene.*

MESSO Signor, il siro audace,  
qual novo Anteo risorge, e in nova guerra  
sparge del ferro i lampi;  
e con torrenti d'armi  
dell'arenosa Ioppe inonda i campi.

TITO Sì temeraria Ioppe! Incontro a Roma  
armi novelle impugna?  
L'idra giudaica dunque  
non diede ancor sul memorando suolo  
di Sionne, e Sebaste i guizzi estremi;  
che del mar filisteo sopra la foce  
contro i fasci latini  
osa innalzar le redivive reste?  
A così grave colpa  
darò pari 'l castigo:  
di quell'empia cittade  
espugnerò le contumaci mura;  
e sul rubello palestino esangue  
nuoteran mie vittorie in mar di sangue.

Ma ecco Domizian: del suo valore  
 sarà degna l'impresa:  
 o folgore di guerra, o del mio campo  
 alto sostegno, o mio real germano,  
 della Siria già doma augusta parte  
 contro l'aquile auguste  
 spiega insegne di Marte:  
 va', vedi, e vinci e con guerriera mano  
 resti 'l fasto di Ioppe arso, e distrutto,  
 memorabile esempio al mondo tutto.

(parte)

**DOMIZIANO** Ch'io vada a debellar falangi armate?  
 Se da mille catene ho 'l cor avvinto,  
 come vincer può altrui chi è preso, e vinto?  
 Perdonami pur Roma,  
 s'io fuggo di Bellona il nume irato,  
 pugnar non può chi porta il cor piagato.  
 Da, che un guardo quest'alma ferì  
 ch'io più risanassi, amor non soffrì;  
 così  
 Atalanta quest'alma si fe',  
 le poma d'un seno fur remore al piè.

## Scena sesta

*Berenice. Agrippa. Domiziano.*

**BERENICE** Signor, per questa eccelsa, e regal destra  
 invitta in guerra, e gloriosa in pace,  
 per quiest'illustre ferro  
 domator di tiranni, e ch'alla sorte  
 legge può dar, soccorri  
 un'afflitta reina,  
 che prostrata al tuo piede umil t'inchina.

**DOMIZIANO** Cieli! Fato! Fortuna! Amor, che veggo?

**AGRIPPA** Atto proprio è dei regi  
 l'esser pietoso, e sotto 'l manto augusto  
 raccor chi prega. Ah sire:  
 Tito il tuo gran germano  
 tratto da fiamma impura,  
 l'onor di Berenice arder procura.  
 Dall'insidie oltraggiose  
 preserva una infelice,  
 farlo ben puoi signor, tu, che di sangue  
 sei pari al maggior duce, e dell'impero,  
 e del trono latin ben degno erede.

NINFO (che sopraggiunge)

Nell'amorosa pesca  
tanto guizzò, che preso è il pesce all'esca.

DOMIZIANO Bella, affrena i singulti:  
di quell'intatte poma  
sarò 'l vigile drago, or tergi intanto  
le luci rugiadosa,  
al tuo timor la sicurezza arreo:  
che temi più? Domiziano è teco.

BERENICE O degno sol, cui Roma  
d'alloro imperial cinga la chioma.

DOMIZIANO A novelli trionfi, e a nove palme  
d'oricalchi guerrieri il suon feroce  
verso Ioppe mi chiama;  
Agrippa, e che farai?

AGRIPPA Con la tua spada  
unirò questo brando, e non ricuso  
seguirti all'alta impresa,  
e contro a mille squadre  
espor l'ignudo petto in tua difesa.

DOMIZIANO Appena sorgerà Cinzia vezzosa  
con l'orbe suo d'argento  
entro 'l notturno velo  
dei fraterni splendori erede in cielo,  
che moverassi 'l campo; or fia tua cura  
Berenice condur.

AGRIPPA Tanto eseguisco.

DOMIZIANO Già non fia benigne stelle,  
che di voi mi dolga più,  
o detesti le facelle,  
per cui l'alma accesa fu.  
Più non bramo d'amor la fiamma, o 'l laccio,  
con gl'astri in fronte avrò il mio sole in braccio.

## Scena settima

### *Berenice. Cinna.*

BERENICE Infelice mio core, e da qual astro  
or pende il tuo disastro?  
Polemone spergiuro  
mi tradisce, e m'aborre,

Continua nella pagina seguente.

**BERENICE** e in quell'anima infida  
puote desio di regno  
al mio svenato amor l'urna comporre.  
O Tito, o Licia, o Roma!  
Ben conobbi alle prove i vostri inganni,  
e in questo ahi sempre amaro, e infausto die  
Cassandra fui delle sciagure mie.  
Ma inulta non andrò, l'estrema sorte  
saprò affrettare al regnator romano.  
Cadrà 'l superbo, e ancor che cinga al seno  
l'egida portentosa, o pur d'Achille  
ei vesta l'armi, o dell'eroe troiano,  
olocausto farà di questa mano.  
Ma non è questi Cinna?  
Per atterrar d'un cesare lascivo  
l'impudica baldanza  
delle vendette mie costui fia parte,  
così deluderò l'arte con l'arte.

**CINNA** O de' tetrarchi illustri inclito germe,  
qual impeto feroce agita, e volge  
l'animo perturbato?

**BERENICE** Penso d'augusto al fato.  
Vattene a Tito, vola,  
digli, che s'egli apprezza  
e la vita, e l'impero,  
solo, cauto, e guardingo a me ne venga,  
alla fonte d'Adone  
l'attenderò: ciò impongo alla tua fede.  
(parte)

**CINNA** Per obbedirti impenno l'ali al piede.  
O di chi regge scettri, e frena imperi  
troppo infelice stato,  
se quando in alto soglio  
seggono sublimati,  
la fallace fortuna  
per ruina maggior par, che gl'innalzi,  
e mentre a mille turbe adoratrici  
sparsi di gemme, e d'ori  
sembran vaghi pianeti, e luminosi,  
precipitando al suolo  
divengono a momenti  
questi soli terreni astri cadenti.

## Scena ottava

*Giardino con fontana, ove risiede la statua d'Adone con palazzo nel  
prospetto.*

*Polemone.*

Berenice ove sei?  
Dove dove t'ascondi  
luce degl'occhi miei.

Marmi o voi, che nel candore  
paregiate la mia fé.  
Per pietate  
palesate  
il mio sol, dite, dov'è?  
Folle, ma con chi parlo?  
Ah che l'empia, l'indegna  
conscia di sue lascivie, e de' miei torti,  
rapida qual baleno  
s'è ricovrata al novo amante in seno.  
Ma vanne pur o cruda,  
fuggi pur da quest'occhi, e vola dove  
sotto incognito ciel l'orbe divide  
il frapposto Nettun, fuggi inumana,  
ch'ad ogni spiaggia inospita, e romita  
negl'ultimi recessi, e più remoti  
d'un amante tradito  
ti giungeranno i voti.

Furori armatemi,  
tutto ingombratemi  
di stigio ardor  
cada svenata,  
e lacerata  
l'empia, spietata,  
che già rapimmi con l'alma il cor.

## Scena nona

*Tito.*

Qui dove edra serpente  
per rintuzzar del sol gl'estinti ardori,  
dimostra a braccia aperte  
in difesa dell'ombre,  
quante foglie ha nel sen cotanti cori;  
di Berenice ai cenni  
veloce, solo, e incustodito io venni.  
Cieli, che sarà mai?  
Qual petto di Procuste,  
o qual alma di Scini alla mia testa  
insidie ordisce, e le congiure appresta?  
E del cesareo alloro  
s'indegna questa fronte,  
che contro a questo capo ognor si deggia  
scagliar ferro omicida?  
O di chi 'l mondo regge  
alte miserie estreme,  
se chi nasce agl'imperi  
quanto temuto è più, tanto più teme.  
Ma neppur anco miro  
quelle luci ch'adoro,  
ove in marmorea fonte  
sgorga tra verdi piante  
dalle ferite sue stille d'argento  
della più bella dea l'estinto amante?  
Al dolce mormorar d'onda fugace  
attenderò colei,  
che con gl'occhi sereni  
sol può temprar di questo cor la face.

*(s'asside sopra il fonte)*

Pupille vezzose,  
ch'il seno m'aprite;  
pur ch'un dì siate pietose,  
corre l'alma alle ferite:  
ch'il bel guardo, che m'impiega,  
può Esculapio d'amor sanar la piaga.



Ma qual d'aura gentile  
 vezzoso ventilar i lumi stanchi  
 al riposo lusinga?  
 Se qual Endimion dormendo ancora  
 stringerò la beltà, che m'innamora,  
 in sì dolce sopore  
 fammi dormir eterni sonni amore.

(qui s'addormenta)

## Scena decima

*Berenice con lo stilo in mano.*

*Tito che dorme. Polemone, che sopraggiunge.*

**BERENICE** Animo, perché cessi? È questo il loco,  
 ch'a mie vendette oggi destina il cielo  
 su assistete, ispirate  
 ultrici deitadi  
 nove furie al mio sen, rivegga Roma  
 d'un cesare la strage, ammiri 'l mondo  
 con memorando esempio  
 d'un lascivo lo scempio.  
 Ma che scorgo? Qui dorme  
 l'involator de' miei riposi? O dèi!  
 Mentre da mille cure ha 'l seno aperto,  
 dite voi, come ponno  
 le torbide palpebre  
 d'un tiranno crudel star chiuse al sonno.

O numi dell'onore  
 voi scorgete il mio ferro,  
 voi guidate la mano,  
 mora l'empio inumano.

**POLEMONE** (che sopravviene afferrandola per la mano)

Ferma eccelsa reina: e qual offesa  
 tanto acerba, o mortale  
 contro sì nobil vita  
 arma la man reale?

**BERENICE** Lascia cotesto ferro, o de' miei torti  
 consiglier scellerato!  
 Costui, che poco dianzi empio lascivo  
 tentò rapir a questo sen l'onore,  
 vo', che vittima sia del mio furore.

**POLEMONE** (Dunque fede mi serba,  
mentre cesare aborre;  
giusto è, che Tito mora:  
ma troppo dolce sorte  
fora per la tua man provar la morte.)  
Con questo invitto braccio  
trarrò all'empio inumano l'alma dal seno:  
vanne mia vita intanto;  
e là dove il Giordano con lucid'onda  
sferza l'erbosa sponda,  
su volante corsier cauta m'attendi;  
e perché più sicura abbi la fuga  
dell'usbergo d'Agrippa  
cingi al tenero seno il grave incarco:  
già pongo fine all'opra.  
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

**BERENICE** (Dunque fido è costui, se pronto aspira  
alle parche sacrar l'empio tiranno.)  
Prendi il vindice ferro! Uccidi, svena  
cesare impudico,  
il mio onor vilipeso altro non chiede  
dal tuo acciar, dal tuo cor, dalla tua fede.

## Scena undicesima

*Tito, che dorme. Polemone.*

**POLEMONE** Or che più tardi  
animo irresoluto;  
ecco a quel fonte appresso  
giace dal sonno il tuo nemico oppresso:  
su via (fa' che tra l'ombre  
dorma un sonno di ferro;) a quel lascivo  
togli l'alma, apri 'l seno,  
cada trafitto: ecco l'uccido, e sveno:  
ma qual ignota forza  
mi ritoglie il furor? Qual dio? Qual fato  
mi rapisce a me stesso? Ah, ch'il mio spirito  
generoso, e audace, e ch'ad ogn'ora  
seguì di gloria l'orme,  
aborre di svenar un uom, che dorme.  
Deh non fia ver, che fra mie eccelse imprese  
unqua l'Asia racconti,  
che per amar altrui  
vil cavaliere, e traditore io fui?

*Continua nella pagina seguente.*

**POLEMONE** Viva cesare viva  
alto esempiod'onor; e a ciò, ch'ei vegga,  
ch'a questa destra è debitor dell'alma,  
inciderò in quel tronco  
la storia de' suoi casi; or quindi apprenda,  
ch'un magnanimo core, un'alma ardit  
sa al nemico talor donar la vita.

(qui scrive con lo stilo nel tronco ove Tito s'appoggia)

## Scena dodicesima

### *Tito. Polemone: Cinna. Coro de' Soldati.*

**TITO** (svegliato prende Polemone nel braccio)

Che tenti empio, crudel?

**POLEMONE** Salvar da morte  
il regnator latin?

**CINNA** Ferma spietato!

Sì prezioso stame  
troncar procuri.

**POLEMONE** Anzi a difesa armato  
sospesi a Tito l'imminente fato.

**TITO** Qual ciclope sì crudo  
or del mio sangue ha sete?

**POLEMONE** Mentre fra queste frondi  
al respirar d'un zefiro leggero  
del più caldo meriggio  
cerco temprar la face,  
miro d'acciar vestito  
sconosciuto campion, col ferro ignudo  
tenta questi svenarti, accorro, volo,  
m'oppongo, egli resiste, alfin prevale  
la virtude al furor, fugge l'ignoto.  
Io d'un sì gran d'alma  
tolta alla man di Cloto  
scrivo con l'armi stesse in su quel mirto  
gl'acquistati trofei. Tu desto all'ora  
mi credi traditor, ma quella pianta  
ch'inscritto ha 'l sen di così eroica impresa  
me di tua vita il difensor palesa.

CINNA Quai caratteri leggo?

(legge)

*«D'un nemico rival la destra ardita  
mentre giaci, o gran Tito,  
entro 'l sonno sopito  
fra le braccia di morte, or ti dà vita.»*

Queste note, o signore,  
son prove d'innocenza, e di valore.

TITO Adraspe amico, o quanto  
deggio al tuo braccio invitto:  
ma se tua destra forte  
d'inesorabil parca  
mi sottrasse al furor: come un nemico  
mi preserva alla luce? Io da quel giorno  
che sotto 'l giogo del romano impero  
cadde Sion superba, e che dall'armi  
Berenice salvasti,  
sol ti conobbi; or come  
nemico sei se all'opre  
il tuo genio sublime  
mio difensor ti scopre?

POLEMONE (Sì augusta al par del nome  
porta l'alma costui, sì generoso  
e magnanimo ha 'l cor, ch'io non diffido  
palesargli 'l mio stato.)  
Polemone son io di Licia il trono  
freno con man real, della mia spada  
qual siasi 'l taglio, entro a più dubbi assalti  
le tue squadre il provar; amor che nudo  
sa trionfar di Marte,  
d'un bel guardo m'accese;  
Berenice rapii, con l'alta preda  
a Solima fuggii, quando d'intorno  
cinto dal tuo gran campo  
in assedio sì lungo, e sì ostinato  
mentre invitto difendo i regni altrui,  
della strage comun consorte io fui.

TITO Trattar non usa  
fuor, ch'un'alma di rege opre reali;  
il nome di nemico  
sbandisci omai, già Roma  
per amico t'acclama, e tale io sono,  
sempre i falli d'amor mertan perdono.

(parte)

## POLEMONE

Cieca diva inesorabile,  
 già per me tuo globo instabile  
 favorevole  
 girerà.  
 Né sempre al dolore  
 un misero core  
 bersaglio sarà.

---

## Scena tredicesima

*Campagna montuosa sopra le sponde del Giordano.  
 Berenice armata con l'armi d'Agrippa.*

**BERENICE** Già Polemone invito avrà reciso  
 d'un'empia vita il filo: io qui l'attendo  
 compagna della fuga;  
 ma con piè sì veloce,  
 tutto nell'armi chiuso,  
 che richiede costui?

## Scena quattordicesima

*Celso. Berenice. Coro di Soldati.*

**CELSO** Amici ecco 'l ribello  
 nemico dell'impero:  
 Roma dal vostro ferro  
 chiede quel capo infido:  
 ma no: fermate il passo,  
 da solo a sol con generosa destra  
 saprò quell'alma iniqua  
 oggi ad Eaco sacrar: empio guerriero  
 snuda quel brando.

**BERENICE** O dèi che fia? Son morta...  
 (qui vien percossa e cade a terra)

**CELSO** Un cor fellone  
 va sempre armato di viltà; gettate  
 l'esangue busto entro 'l Giordan; se folle  
 premeditò gl'incendi al ciel latino,  
 mentre dal ferro ei fulminato giacque,  
 merta novo Fetonte:  
 nella caduta sua sepolcro d'acque.

(viene gettata Berenice nel fiume)

Terminata è già l'opra: Agrippa estinto,  
lepido morirà; resta che Tito  
conceda alla mia fé,  
già che spirò Sabina,  
Berenice in mercé.  
Ecco cesare appunto:  
ite lunge, o tormenti;  
mi prepara il destino alti contenti.

## Scena quindicesima

*Tito. Cinna. Celso.*

TITO

Stelle che deggio far?  
A chi mi diè la vita,  
devo l'alma lasciar?  
Che deggio fare o stelle?

Ma che dirà l'onore,  
la dignità l'impero,  
se fulminato da un bel guardo arciero  
vinta la Siria, e Palestina doma,  
dalle sabeè pendici  
qual Paride lascivo  
porterò in seno all'acque il foco a Roma.  
La maestà, la fede  
vol ch'al licio regnante  
la consorte si doni:  
ma per dar vita altrui, dovrò a quest'ora  
crudamente pietoso  
pellicano d'amor svenar me stesso?

Troppo troppo o pensieri  
siete d'un cor amante  
rigidi consiglieri.  
S'in eterni martiri ho da penar,  
che deggio far o stelle?  
Stelle che deggio far?

- CELSO** Come, o sire, imponesti,  
vittima del tuo sdegno  
cadde Agrippa l'indegno:  
or, se da voti miei  
lice tanto impetrar, di Berenice  
bramo gl'alti sponsali:  
già che Flavia Sabina  
mi rapiron di Cloto  
le forbici fatali.
- TITO** O ciel, non basta,  
che quest'anima esali  
sospiri agonizzanti,  
se con novi martiri a tormentarmi  
non veniva costui? Mio fido amico:  
duolmi, ch'ora non lice  
dispor di Berenice.  
Ad altri in sorte  
la destinaro i cieli: altra mercede  
di Celso avrà la fede.

## Scena sedicesima

*Gl'antedetti. Berenice. Agrippa. Polemone. Due Pescatori taciti.*

- CINNA** Due siri pescatori  
portan signor, di grave usbergo cinto  
sovra dell'onde un cavaliere estinto:  
s'io non traveggo, all'armi  
Agrippa mi rassembra.
- CELSO** Il cadavero indegno  
sarà di quel fellon.
- TITO** Cesare aborre  
con sì fiero spettacolo, e funesto  
le luci profanar, urna decente  
abbian l'ossa reali: io non permetto  
tanto allo sdegno mio, ch'anco a' defunti  
turbi i riposi in sulle stigie rive;  
non dée guerra con l'ombre aver, chi vive.
- CINNA** Ma che veggo, signor! Or non è questi  
Agrippa il re.
- TITO** Che miro?  
Olà: scoprite,  
chi sia il guerriero esangue:  
Celso l'error mi pagherà col sangue.
- CELSO** O me infelice!

CINNA Numi che scorgo?

TITO O cieli!

CELSO E TITO È Berenice

AGRIPPA Berenice! E a quai colpi  
astri mi riserbate?  
Come cinta d'acciaro in questo lido?

TITO Su littori cingete  
di stringenti ritorte  
Celso, l'empio omicida,  
scopo di mille strali egli s'uccida.

CELSO Uscite pur dagl'archi,  
o pietose saette,  
merta pena infinita  
chi puote dar la morte alla sua vita.  
(vien condotto altrove)

CINNA O portentosi funesti! Ora nell'acque  
una venere muor, s'un'altra nacque.

BERENICE Chi mi dona i respiri?

TITO O dèi! Ch'ascolto?

BERENICE Chi mi toglie alle parche? Ove mi trovo?

AGRIPPA Fra le braccia d'Agrippa.

POLEMONE (che sopravviene)  
Empia sorte, che miro?  
Per quale strano caso  
il mio adorato sol giunto è all'ocaso?

BERENICE Polemone mio re?  
Gira un guardo pietoso a chi t'adora,  
porgi la destra a questa destra almeno,  
moro contenta, or, ch'io ti spiro in seno.

AGRIPPA Polemone è costui? Respira, vive  
il lascivo nemico?  
Ma qual di fosca nube orrido vel  
fra tuoni, e folgori  
oscura il ciel?



## Scena diciassettesima

*Gl'antedetti. Apollonio. Marzia.*

*S'apre fra tuoni, e folgori una nube, e scendono a terra.*

**APOLLONIO** Tito, gl'inumani eventi  
non ruota il ciel a caso;  
ch'incatenato insieme  
con vicenda fatal va 'l pianto al riso.  
Marzia, che destinata  
ti fu dal fato infin dal Tebro io trassi,  
giusto è, signor, che così lunghe doglie  
succedano i respiri,  
Io l'idumea reina  
a Lachesi involai,  
perché di Licia al rege  
la donasse un augusto; ora di Roma  
seconda i voti, o sire, e fa', ch'il mondo  
dopo tanti trofei,  
novo Alcide festoso  
lieto t'adori imperatore, e sposo.  
(vien rapito a volo)

**TITO** Entro a cimmerii orrori  
avvezzò le pupille,  
chi cieco amante vole  
prepor le stelle in paragon del sole.

**MARZIA** Mia luce.

**TITO** Mio core.

**MARZIA** Mia vita.

**MARZIA E TITO** Mia spene.

I latini trionfi...

**MARZIA** oggi contemplo...

**TITO** oggi coroni...

**MARZIA E TITO** entro alle sirie arene.

## Scena diciottesima

*Gl'antedetti. Domiziano. Ninfo.*

**DOMIZIANO** D'Ioppe contumace  
or volo con tuo auspicio all'alta impresa.

**TITO** Del tuo brando guerrier l'invitte prove  
secondi amico Giove.

**DOMIZIANO** Che mirate miei lumi?  
Sotto spoglie guerriere  
il mio nume s'asconde?

Che diria, che d'elmo, e scudo  
si coprisse Amor, ch'è nudo:  
e per l'alme infiammar con la sua face  
ei fosse di Bellona ora seguace,  
e pur per tormentarmi  
costei cerca fierezze in mezzo all'armi.

**TITO** Pria che ritorni al campo,  
vo', ch'alla tua presenza  
di Licia al gran regnante  
Berenice si doni.

**DOMIZIANO** Questi son di mia fede i guiderdoni?

**BERENICE** Invan pretendi  
col donarmi allo sposo  
d'offesa donna mitigar lo sdegno.  
Aborrisco gli scettri,  
Polemone ricuso  
fier tiranno impudico.  
S'egl'è dono fatal d'empio nemico.

**TITO** Io tiranno, io lascivo  
profanator di tua onestà?

**DOMIZIANO** Mio core,  
ora, ch'è disperata ogni tua spene  
su palesa gl'inganni; io fui l'audace,  
ch'acceso da que' lumi  
mentre un guardo il sen m'impiega  
col baciare i feritori  
tentai sabar di questo cor la piaga:  
ma se d'accorto Amor non giovò l'arte,  
lascio Cupido, e mi rivolgo a Marte.  
(parte)

**NINFO** O gran saggio è il mio signor,  
già che più goder non può,  
si ribella al dio d'Amor,  
e campion di Bellona ora gli basta  
trattar lo stocco, e maneggiar sol l'asta.  
(parte)

**BERENICE** Il mio giusto dolor scusa o signore,  
non è delitto involontario errore.

**AGRIPPA** Se d'augusto è voler, ch'al licio rege  
Berenice s'annodi  
con sovrani sponsali,  
applaude Agrippa agl'imenei reali.

**TITO** Pria che nell'onda ibera  
dell'aurata quadriga  
attuffi il sol le luminose rote  
nella reggia pomposa  
con gl'allori di Roma  
io vo' di Marzia incoronar la chioma.

**MARZIA**

Felice cor festeggia sì:  
già per te d'amor la face  
non vorace  
splende lieta in questo dì.

---

## Scena diciannovesima

*Reggia di Salomone.*

*Sabina. Lucindo.*

**SABINA** Resi lumi funebri  
al funeral d'un sole occhi splendete;  
o cangiate vicende  
trasformatevi in fonti,  
e lagrimate tanto,  
ch'io divenga Aretusa in mar di pianto.  
Cadrà Celso il mio bene,  
ah che fra tante pene  
trafitta da que' strali anch'io sarò,  
se spira la mia vita, anch'io morrò.

Di quest'alma al rio martoro  
dio de' cori soccorri tu,  
se non salvi 'l bel ch'adoro  
tuo idolatra non m'avrai più.

**LUCINDO** Al dispetto di fortuna  
pur alfin con lieto viso  
divenuto è d'amor compagno il riso.

Che non può donna, ch'è bella  
con un guardo lusinghier,  
se di Venere la stella  
sa placare il dio guerrier.  
Per un crin, che lo legò,  
anco un Ercole filò;  
che per levar lo spirto ad ogni ardito  
d'una morbida man basta un sol dito.

**SABINA** O se di Pafo, e d'Amatunta i numi  
secondino il tuo merto  
giovinetto gentile, al piè d'augusto  
scorgi d'alto guerriero il passo errante.

**LUCINDO** A così bel semblante  
io avrei giurato  
per un Cupido armato:  
sarò duce al tuo piede,  
ecco Tito, che viene:  
ma vo' darti un consiglio  
con sì bizzarro arnese  
ti veggo in questa etade in gran periglio.

## Scena ventesima

*Tito. Marzia. Berenice. Polemone. Lepido. Cinna. Sabina. Lucindo.  
Agrippa.*

**MARZIA**

Sparso il crin di lampi d'oro  
rida il sol più luminoso,  
e di Tespo il dio vezzoso  
m'incateni al bel, ch'adoro.

**TITO** Del latino diadema  
già rifulge tua chioma:  
scenda Imeneo festante, ebra di gioia  
intorno a' sacri altari  
strida la casta fiamma,  
e di timpani, e trombe al suon giocondo  
lieta Roma festeggi, applauda il mondo.  
Lepido!

**LEPIDO** Mio signore!

**TITO** All'or, ch'ai rai dell'alba Eto fiammeggia,  
con Polemone invito  
scorterai Berenice  
colà di Licia alla sublime reggia.

**LEPIDO** Obbedirò a' tuoi cenni. O dèi, che miro!  
Berenice è d'altrui!  
E novello Ision per mio tormento  
abbraccio l'aura, e sol restringo il vento.

**SABINA** O di Sion superba  
famoso spugnator, ecco al tuo piede  
la nipote d'augusto,  
che di Celso invaghita,  
in duro acciaio involta,  
sott'elmo rugginoso  
i volumi del crin nascose ad arte,  
e tra falangi astate  
seguì armata nel campo il suo bel Marte.  
Se di regal fanciulla  
può in te signor qualche pietade, aita  
porgi o Tito a quest'alma,  
dona a Celso la vita.

**TITO** O gran germe de' Flavi, alta Sabina,  
rasserena le luci,  
già precorsi i tuoi voti,  
vive il tuo Celso, e in più felici nodi,  
fia ch'Amor al tuo seno oggi l'annodi.

**MARZIA**

Non disperi un cor amante  
di goder vaga beltà,  
che del cieco arcier volante  
lo strale  
fatale  
eterni tormenti  
alfine non ha.

**BERENICE, MARZIA E  
TITO**

Ogn'alma arriva  
tra le noie  
alle gioie  
ai contenti

**TUTTI GLI ALTRI**

Viva Tito viva, viva.

---

# INDICE

---

Interlocutori.....	3	Scena nona.....	39
Eccellentissimi principi.....	4	Scena decima.....	40
L'autore a chi legge.....	5	Scena undicesima.....	40
Argomento.....	6	Scena dodicesima.....	43
Atto primo.....	7	Scena tredicesima.....	44
Scena prima.....	7	Scena quattordicesima.....	45
Scena seconda.....	7	Scena quindicesima.....	46
Scena terza.....	8	Scena sedicesima.....	47
Scena quarta.....	10	Scena diciassettesima.....	48
Scena quinta.....	11	Scena diciottesima.....	48
Scena sesta.....	11	Scena diciannovesima.....	50
Scena settima.....	12	Scena ventesima.....	52
Scena ottava.....	13	Scena ventunesima.....	53
Scena nona.....	16	Scena ventiduesima.....	54
Scena decima.....	17	Atto terzo.....	55
Scena undicesima.....	17	Scena prima.....	55
Scena dodicesima.....	18	Scena seconda.....	56
Scena tredicesima.....	19	Scena terza.....	57
Scena quattordicesima.....	20	Scena quarta.....	58
Scena quindicesima.....	21	Scena quinta.....	59
Scena sedicesima.....	22	Scena sesta.....	60
Scena diciassettesima.....	23	Scena settima.....	61
Scena diciottesima.....	25	Scena ottava.....	63
Scena diciannovesima.....	26	Scena nona.....	64
Scena ventesima.....	27	Scena decima.....	65
Atto secondo.....	30	Scena undicesima.....	66
Scena prima.....	30	Scena dodicesima.....	67
Scena seconda.....	32	Scena tredicesima.....	69
Scena terza.....	33	Scena quattordicesima.....	69
Scena quarta.....	34	Scena quindicesima.....	70
Scena quinta.....	34	Scena sedicesima.....	71
Scena sesta.....	35	Scena diciassettesima.....	73
Scena settima.....	37	Scena diciottesima.....	73
Scena ottava.....	37	Scena diciannovesima.....	75
		Scena ventesima.....	76

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

Non disperi un cor amante (Marzia, Tutti) .....	77
Quanto vale, e quanto può (Tito) .....	19